il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Quindicinale - Una copia L. 200
Abbonamenti:
annuale L. 5.000
sostenitore L. 10.000
Conto corrente postale 3-4440

Anno XXVI
N. 14 - 16 luglio 1977.
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento postale - Gruppo II

Risposta proletaria all'«accordo programmatico»

Non a torto i borghesi più coscienti degli interessi generali della propria classe e, con loro, gli opportunisti hanno salutato e salutano come un FATTO STORICO, una SVOLTA DECISIVA, l'accordo programmatico concluso fra i partiti cosiddetti operai e gli altri « partiti dell'arco costituzionale », primo fra tutti la Democrazia cristiana.

E' un fatto STORICO, per l'ala più « intelligente » della borghesia, come punto di arrivo di un lungo processo mirante ad impegnare alla difesa dell'ordine costituito CAPITALISTICO i partiti in testa al cui programma ORIGINARIO stava la lotta per la sua DISTRUZIONE, e così trasformarli, come sono divenuti e se ne vantano, da organi della GUERRA di classe in organi della PACE fra le classi. E' nello stesso tempo una storica conferma, purtroppo pagata dai proletari a prezzo di sudore e di sangue, della verità marxista che volgere le spalle alla causa della rivoluzione per abbracciare quella delle RIFORME non significa prendere una via più sicura, benché più lunga, al socialismo, ma RINUNCIARE al socialismo per mantenere in piedi il modo di produzione e la società borghesi, sottomettendosi tanto più inesorabilmente alle leggi del capitale, quanto più si è audaci e radicali nel proporre di « riformarlo ».

E' appunto in forza dell'ormai DICHIARATA rinuncia all'unica via — rivoluzionaria e dittatoriale — al socialismo, che i falsi partiti operai, PCI all'avanguardia, e i sindacati che ne sono le filiazioni sedicentemente « autonome », si sono assunti di COGESTIRE l'uscita dell'economia nazionale dalla crisi nel SOLO MODO POSSIBILE NEL SISTEMA CAPITALISTA: blocco al « costo del lavoro », quindi ai salari; aumento della produttività, quindi crescente sfruttamento *della forza lavoro; potenziamento della macchina repressiva* dello Stato contro OGNI minaccia o perfino sospetto di minaccia all'« ordine pubblico » e alla « pace sociale »; assunzione di compiti polizieschi e di educazione dei proletari alla virtù cristiana di porgere l'altra guancia da parte dei « rappresentanti dei lavoratori ». Si sono assunti, in altre parole, di DISARMARCI POLITICAMENTE E ORGANIZZATIVAMENTE di fronte al nemico di ogni giorno, sempre lo stesso malgrado tutte le sue camuffature democratiche e progressiste, che ci grida: AUSTERITA', DISCIPLINA, SACRIFICI!

A questa condizione di imbelle sudditanza ci si vorrebbe per sempre ridurre, come era nella logica del « socialismo in un solo paese » e come è in quella delle « vie nazionali e democratiche al socialismo »! E' questo il frutto maturo del « trionfo elettorale del 20 giugno » in cui noi denunciamo, soli fra tutti, una vittoria della CONSERVAZIONE!

PROLETARI!

Se il momento è STORICO per la borghesia, dev'essere STORICA la nostra risposta ad esso. Dev'essere cioè il segnale NON SOLTANTO dell'abbandono di ogni illusione democratica, gradualista e conciliatrice, anche nella più modesta delle vertenze sindacali; NON SOLTANTO della ripresa GENERALE della lotta di classe con i suoi classici metodi e mezzi dello sciopero senza preavviso e senza limiti di tempo prestabiliti e della solidarietà fra tutti gli sfruttati, occupati e disoccupati, uomini e donne, anziani e giovani, categoria e categoria; NON SOLTANTO del rifiuto di accantonare la difesa del salario reale e la rivendicazione della riduzione della giornata lavorativa a favore della richiesta di maggiori investimenti, cosiddetti produttivi di maggiore occupazione. NON DEV'ESSERE SOLTANTO il segnale di uno sforzo di ORGANIZZAZIONE anche locale di questa lotta classista di resistenza contro il suo sabotaggio ad opera di sindacati NON PIU' ROSSI ma tricolore.

Dev'essere il segnale di una dichiarazione POLITICA di guerra, non di pace, alla società borghese; di una tenace battaglia per la ricostruzione di organi di difesa immediata della classe operaia INDIPENDENTI DALLO STATO E DAI PARTITI CHE LO FIANCHEGGIANO, e per la rinascita SU SCALA MONDIALE del partito comunista rivoluzionario, senza la cui presenza operante e la cui estesa influenza la lotta rivendicativa e gli organi ad essa preposti rimarrebbero sempre prigionieri ENTRO I CONFINI della società capitalistica, impotenti ad abbatterli.

E' l'ora — VERAMENTE STORICA — di ritessere la trama degli organismi intermedi della classe operaia e ricostruire il partito comunista rivoluzionario unico in tutto il mondo, condizione necessaria per trasformare l'immancabile risposta del proletariato alla collaborazione nazionale interclassista in lotta politica generale per le finalità massime indicate da Marx, Engels, Lenin:

RIVOLUZIONE E DITTATURA PROLETARIE!
ABOLIZIONE DEL LAVORO SALARIATO!
COMUNISMO!

Il partito comunista internazionale

DIETRO I CONTRASTI FRA GLI EUROCOMUNISTI E MOSCA

La forma truce dei contrasti fra le nazioni sulla base della loro realtà borghese

Di ritorno da Mosca, Giancarlo Pajetta ha iniziato il suo articolo per il « Corriere della Sera » con queste parole:

« *Quante volte socialisti e comunisti italiani sono andati a Mosca a cominciare dal 1919? Allora Mosca era una capitale povera, di un paese semidistrutto, eppure la chiamavano la "Mecca". Oggi parrebbe ironico, ma non può apparire meno grottesco ignorare che il mondo è diverso e nuovo, anche perché Mosca è la capitale di quel paese. Ma non del mondo però, e noi pensiamo che non ha da esserlo e non lo sarà, non è il sogno della nostra epoca una capitale sola* ».

Grottesca è questa rievocazione di Pajetta, protagonista di una ennesima trattativa con Mosca, da quando il partito di cui è uno dei più esperti maneggioni ha meritato l'alloro di campione in manovre aggiranti, iniziate invariabilmente con un viaggio a Mosca la cenere del penitente sulla testa. Da quando Gramsci impartiva lezioni tattiche sulla situazione italiana e le sue peculiarità storiche in missive personali a Togliatti e soci, fino a oltre il XX congresso, il PCI si è sempre genuflesso a Mosca, mentre nello stesso tempo elaborava la teoria delle « vie nazionali » e del « policentrismo », che andava in senso inverso all'idea di una « Mecca » unica.

Quando Bordiga nella Frazione comunista del PSI e in seguito nel P.C. d'Italia — un *altro* partito rispetto al « partito nuovo » di Gramsci e Togliatti —, polemizzava aspramente e francamente e *non si piegava* nemmeno alle offerte di posti di «responsabilità », poneva al centro di tutte le questioni tattiche e strategiche il vero, unico, grande problema: *una direttiva internazionale chiara*, strettamente collegata ai princìpi comunisti ricostituiti per tutti i partiti al II congresso dell'IC, e *vincolante* per tutti — non « fratelli » ma sezioni di quell'unico organismo della rivoluzione mondiale.

Pajetta non ha voluto dire che a Mosca allora si andava non in quanto « capitale di quel paese », più o meno semidistrutto e degno di commiserazione, ma in quanto *centro di organizzazione della rivoluzione mondiale*, in quanto teatro della rivoluzione vittoriosa che aveva mostrato, nelle parole di Lenin, la « *inevitabilità storica della ripetizione su scala internazionale di ciò che accadde da noi* » (« L'estremismo... »); non vi si andava in quanto « italiani » o « francesi » ecc., ma in quanto comunisti che si avvicinavano ai « *tratti fondamentali* » della rivoluzione d'Ottobre.

Il corso storico successivo, nella sua contraddittorietà se considerato dal punto di vista degli sviluppi ideologici, ha voluto che la rottura dell'organizzazione internazionale non passasse affatto per la rottura con la « Mecca », ma esattamente al contrario per il legame con essa, che « Mecca » del comunismo rivoluzionario aveva cessato di essere. Le uniche forze veramente internazionaliste erano state mano a mano estromesse, poi represse, vilipese come forze del nemico peggiore e più infame, infine « giustiziate » in processi non a caso salutati dalla socialdemocrazia e dalla borghesia internazionale.

La teoria e la prassi rivoluzionaria non si sono spezzate in un *solo* punto, ma in tutto il movimento, a scala mondiale.

La storia è andata avanti, e produce il « nuovo » e il « diverso ». Non cessa — ci informa Pajetta — di essere un « *processo, con le sue contraddizioni, sviluppi, mutamenti* ». Il problema è, ovviamente, di sapercisi adattare.

No, la storia non cessa di presentare il suo conto, giorno dopo giorno, accumulando contraddizioni destinate a sconvolgere un castello che non poggia sulla realtà, ma sulla sua « ombra », come dice Marx.

L'internazionalismo « proletario » si è ridotto, nella visione non solo « eurocomunista » ma moscovita e brezneviana, alla « coesistenza pacifica » fra partiti comunisti. Lo dice lo stesso protagonista, senza battere ciglio: « *abbiamo potuto parlare in questo nuovo incontro della necessità primaria della "coesistenza pacifica" anche fra partiti comunisti che vivono esperienze diverse e ricercano strade originali* », pur rimanendo l'opinione russa quella dell'impossibilità di una « coesistenza ideologica ». La Seconda Internazionale era una federazione di partiti, e questo ne era il limite non solo organizzativo, ma la conseguenza di insufficienze politiche espressesi tragicamente nell'agosto 1914, quando ogni partito prese la strada del proprio sciovinismo nazionale. Il senso del processo di disgregazione del movimento operaio rivoluzionario è ben dato da questa constatazione: la « coesistenza pacifica » fra « partiti comunisti », che non sono collegati fra loro nemmeno federativamente e che hanno come *punto di partenza*, nemmeno di arrivo, lo sciovinismo nazionale, è un « obiettivo » da raggiungere!

(*continua a pag.* 2)

Chiudendo la «stagione dei congressi» i sindacati tricolore riconfermano la loro linea di collaborazione di classe

La « stagione dei congressi sindacali », cioè il mese in cui, a brevissima distanza una dall'altra, le tre confederazioni si sono riunite, si è conclusa nel momento in cui veniva siglato l'accordo programmatico dei sei partiti. E non a caso.

La vertenza del gruppo FIAT si è conclusa dopo sei lunghi mesi di trattative — e 80 ore di sciopero — subito dopo che il « quadro politico » aveva ufficializzato la sua nuova configurazione. E non a caso.

La « grande manifestazione » di Reggio Calabria capeggiata dai tre capoccioni confederali, e alla quale è stato agganciato all'ultimo momento lo sciopero dei metalmeccanici, quale *prova* di mobilitazione operaia e *palco* dal quale ricordare al governo (che non poggia più sulla non sfiducia, ma sull'accordo programmatico) i punti centrali della politica sindacale: sviluppo e rilancio degli investimenti e occupazione, cadeva nell'intervallo tra la firma dell'accordo e la sua discussione in parlamento. E non a caso.

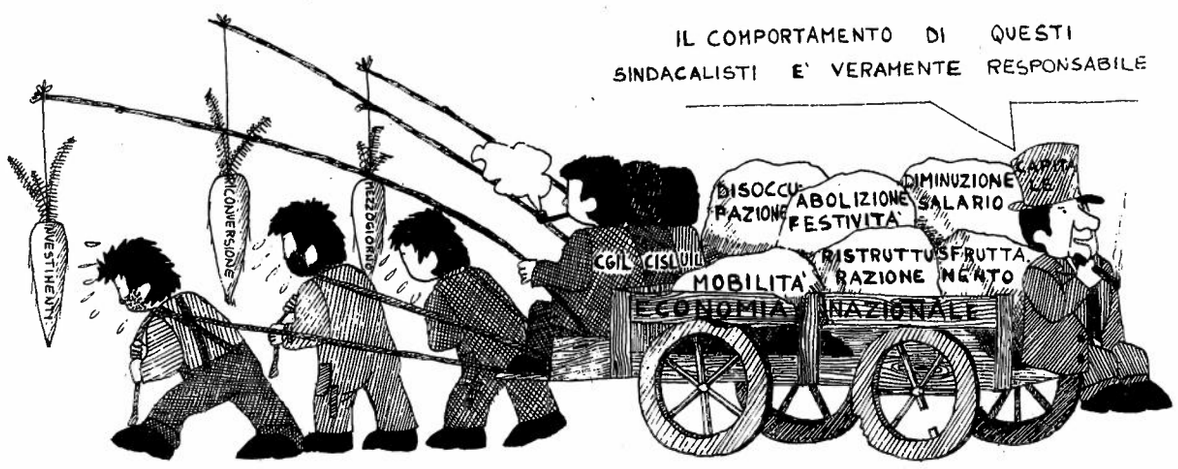
No, non si tratta di una diabolica manovra, ma di una *reale* e sostanziale convergenza delle forze politiche e sindacali alla ricerca, non senza ansie e « imprevisti », della famosa « via di uscita » dalla crisi. Dal punto di vista operativo non ci poteva che essere una divisione dei compiti che, d'altra parte, risponde ad un diverso « ruolo » dei partiti « operai » e dei sindacati su un terreno che non è di scontro fra classi antagonistiche, ma di collaborazione, quindi di conservazione. I congressi sindacali non potevano non mettere ancor più in risalto una tendenza non nuova, e da un punto di vista generale non contingente, da noi indicata fin dal 1949 come *irreversibile*, verso una loro sempre crescente corrispondenza agli interessi borghesi e, quindi, verso una crescente integrazione nello Stato. Se c'è qualcosa di nuovo è che, come il passo *politico* dell'accordo programmatico da parte del PCI vale una conferma storica di tutta la linea politica perseguita fino ad oggi, così la politica sindacale, ribadita e più chiaramente fissata dai recenti congressi, è essa stessa una *conferma* di tutta la linea generale che CGIL, CISL e UIL, al di là delle differenze che certamente esistono fra loro, hanno unitariamente seguita. Era tempo che questo processo di chiarificazione maturasse, in un certo senso, « in contemporanea ».

I punti dell'accordo programmatico sono stati per la prima volta discussi coi sindacati prima di giungere ad una definizione conclusiva, fatto che, non a caso, è stato messo in gran luce. « *Ai sindacati non è stato illustrato un testo di accordo già definito tra i partiti, sui problemi della politica economica e sugli altri problemi; ma si è sottoposto il quadro delle convergenze sinora registratesi e delle diversità di opinione che persistono su varie questioni, sollecitando il parere e il contributo della Federazione sindacale unitaria. Di questo parere e contributo si potrà e dovrà tenere seriamente conto nella stesura finale di un documento programmatico concordato tra i partiti* ». Sono parole di Napolitano (*l'Unità*, 23.VI) che così sintetizza il pensiero del democristiano Galloni e degli altri papaveri dei partiti « minori ».

Inutile dire che i sindacati erano ultrapronti a dare non tanto il loro parere, quanto il loro *contributo*. Infatti nel documento unitario essi ribadiscono, valutando di « grande valore politico » l'iniziativa di accordo, gli orientamenti della loro politica economica, dominati da un'unica grande preoccupazione: sanare la crisi, riprendere l'espansione produttiva, sviluppare gli investimenti. Di qui la « scelta » di una linea intesa a forzare e correggere le scelte, soprattutto di politica economica, non del tutto condivise dal sindacato, ma con la precisa dichiarazione di non mettere in discussione né l'accordo complessivo né il quadro politico che lo sorregge. E *l'Unità* del 24.VI prende felicemente atto che « *le organizzazioni sindacali si propongono quale interlocutore essenziale del processo che si è aperto tra le forze politiche* ».

Il documento unitario non poteva certo risolvere i problemi che ogni confederazione si porta appresso e che hanno « tormentato » soprattutto i congressi CISL e UIL. Non si è trattato però di problemi di fondo, di impostazione della politica sindacale o dei rapporti con il « quadro politico » in cui gli stessi sindacati sono più inseriti di prima, bensì di tutta una serie di divergenze sul *come* procedere, sui tempi di attuazione delle misure di risanamento economico, sui modi di attuarle. Su questo piano si sono « scontrate » le correnti politiche nei diversi sindacati, riflettendo le diverse opinioni dei partiti di cui sono le dirette filiazioni. Sulla questione della « autonomia » del sindacato, mistificazione ribadita fino alla nausea, abbiamo già detto nel numero scorso. Che Lama, a Reggio C., senta il bisogno di dire: *non abbiamo venduto l'anima a nessuno*, o che Benvenuto, prima di lui, ammonisca: *nessuno creda che il sindacato ha le mani legate*, da una parte non sono che una ulteriore sparata demagogica, dall'altra riflettono una preoccupazione circa la credibilità più volte in questi ultimi anni messa alla prova. Sulla questione dell'occupazione, giovanile e femminile in particolare, va notata l'enorme faccia tosta con cui le direzioni sindacali pretendono di far passare come una conquista la fumosa leggina sul « preavviamento al lavoro » dei giovani sotto i trent'anni, per non parlare della loro « difesa » dell'occupazione a colpi di cassa integrazione, mobilità, professionalità. Il punto centrale — e non nuovo se solo si ricordi l'ultima tornata contrattuale — rimane la questione del rilancio degli investimen-

(*continua a pag.* 6)



EUROCOMUNISTI E MOSCA

DA PAGINA UNO

Bancarotta della precedente raffigurazione ideologica

Questa disgregazione di quello che fu il movimento comunista nell'ambito della propria tradizione e storia nazionale — accampata del resto come conquista storica — è un fatto talmente chiaro che è perfino inutile soffermavisi. E la cosa non è ignota al Cremlino. Perché dunque tanto baccano sulle sue necessarie conseguenze? Ci troviamo dunque, come la consorteria dei commentatori di professione ci vuol far credere, di fronte ad una lotta fra « passatisti », legati nonostante tutto al leninismo, e movimenti che tutto ciò hanno superato e guardano all'avvenire della storia, con la sua ricchezza inesauribile?

E' necessario dare una spiegazione di questi fenomeni che non sia ideologica, ma storica, e non è strano che anche gli osservatori più acuti abbiano sbagliato i loro bersagli, riducendo la questione al tentativo di Mosca di mantenere sui diversi partiti un controllo che in realtà *non esiste*.

A riprova, la nota dell'agenzia « Novosti » ha riprodotto con soddisfazione una dichiarazione di Berlinguer al « Messaggero » in cui si dice a tutte le lettere che « *l'Unione sovietica non ha mai compiuto il minimo tentativo di indicarci quello che dovevamo fare* ». Forse che Berlinguer è stato consigliato da Breznev nel suo « compromesso storico », o non è questo il risultato di tutta un'orgogliosa tradizione inaugurata da Togliatti? Certo, qualcuno potrà dire che la « svolta di Salerno » era stata impostata non precisamente a Salerno... Forse che Marchais è stato licenziato perché ha rigettato la teoria, mai accolta, della « dittatura del proletariato »?

E il secondo articolo della rivista « Tempi nuovi », incredibilmente accomodante rispetto al primo, dice testualmente: « *La strategia e la tattica dei partiti fratelli rimangono nella sfera di una competenza interna dei partiti fratelli, che essi stessi stabiliscono autonomamente* ». Manovre traditrici degli asiatici o affermazioni sincere?

Quello che in realtà esiste (o esisteva e sta per esistere sempre meno) è un accordo implicito sulla politica internazionale, essendosi ridotti i partiti già aderenti alla III Internazionale a portavoci dell'ideologia cosiddetta « antimperialista », della distensione e del disarmo, innestandosi in verità su un patrimonio pacifista del tutto estraneo al bolscevismo e agli anni di formazione dell'Internazionale comunista, e del tutto familiare alla socialdemocrazia. Lo ribadisce lo stesso articolo citato ora: « *il PCUS conduce nell'arena internazionale soltanto* [si noti bene: soltanto] *un'offensiva: l'offensiva contro le forze della reazione e dell'aggressione contro l'imperialismo* ». Questa è in realtà l'ammissione (e la ritenga « scaltra » chi è fesso) che ogni potere borghese nazionale *è sacrosanto* e non verrà molestato da *nessun* centro internazionale comunista.

Finora era chiaro per tutti i partiti che l'internazionalismo aveva subìto notevoli metamorfosi. Dalla posizione (internazionalista perché antinazionale) di disfattismo contro tutte le manifestazioni della propria borghesia nazionale, vale a dire della propria *nazione tout court*, esso si era snaturato in « difesa dell'Urss » come sua nozione esclusiva, poi in « difesa della pace » in generale, infine in « coesistenza pacifica » e in « distensione », e l'Urss vi svolgeva il ruolo paterno e arcigno di chi la « pace » la può anche imporre.

Tutto ciò era posto come condizione del superamento dei blocchi e dell'affratellamento universale, ma si riduceva in pratica all'appoggio, del resto puramente propagandistico e tollerato dalla divisione dei ruoli succeduta a Yalta e Teheran, al « blocco della pace », cui Picasso dedicava le sue colombe, contro il blocco dell'imperialismo.

Nella visione tipicamente staliniana il blocco « socialista » era destinato a un'espansione geometrica in termini di produzione, attraendo un paese dopo l'altro, mentre il pugno di paesi capitalistici si sarebbe contorto nella perpetua « crisi generale » fino al suicidio liberatorio. Nella successiva versione kruscioviana, di fronte all'evidente smacco di *tutte* le previsioni precedenti (che dovettero fare i conti con le spaccature interne, per giunta), l'aggiornamento consiste nel promuovere l'entusiasmante gara produttiva che avrebbe mostrato nel 1980 il famoso superamento del pachiderma americano da parte dell'Urss-pié-veloce (notoriamente). Il mondo non avrebbe avuto nemmeno bisogno — meraviglia delle meraviglie — di sconquassi e crisi « generali » (venute, manco a farlo apposta, quando si erano escluse): la semplice emulazione pacifica avrebbe mostrato anche ai ciechi (con la *i*!) l'inutilità delle contrapposizioni frontali, e i blocchi si sarebbero sciolti al vero disgelo universale. Tutto questo oggi può essere raccontato in modo anche più ironico della divertente storiella della « Mecca » comunista, ma Pajetta qui non ironizza e volta la pagina della storia.

Candidamente per un'Europa più forte

Quale la caratteristica fondamentale nei rapporti di forza internazionali in quel torno di tempo? Semplicissimo: il dominio reale delle due « superpotenze ». L'Europa era in fase di ricostruzione, la Cina era ancora sotto l'ombrello russo, il « terzo Mondo », per quanto sconvolto da lotte anche grandiose, non poteva porre il problema della « leadership » mondiale e, semmai, quello dell'influenzamento da parte dell'uno o dell'altro « big ».

E' banale osservare che le cose oggi sono cambiate — come riconosce Pajetta, aggiungendo la bestemmia (per Breznev) « *italiani vuol dire europei* » — nel senso che molti fattori prima assenti intervengono nel quadro internazionale anche se l'Europa non è — e non sembra possa esserlo almeno sulla strada degli accordi fra stati — un'entità politica e la stessa Cina conosce un'« autonomia » soprattutto nei confronti del « socialimperialismo », ma non dell'imperialismo americano.

La versione più banale per spiegare l'eurocomunismo è quella che si basa sulla « apertura degli occhi » Quando si inseguono le ombre della realtà si conduce un'analisi storica di questo tipo: alcuni poveri innocentini europei, da secoli pacifici e laboriosi, si accostarono in perfetta buona fede (non conoscendo ancora l'inganno e la menzogna) all'ideale socialista e comunista (pace, lavoro e libertà per tutti di pensare, scrivere e parlare), finché durante una visita di cortesia al « paese modello » lo sguardo cadde oltre la mascella brezneviana e aprì loro gli occhi sulla realtà locale e la mancanza di libertà dimostrata, inequivocabilmente, dal fenomeno del « dissenso » molto più che da quell'altro, marginale, del tempo di lavoro della classe operaia (salariata e tutto). Loro, che da decenni e decenni lavoravano — in tutta « autonomia », bisogna riconoscerlo, dai monopolizzatori asiatici — intorno agli alambicchi per trovare la giusta dosatura fra gli elementi *capitalismo con libertà* e « *socialismo* » *senza libertà* per arrivare alla miracolosa produzione *socialismo con libertà*, hanno esclamato esterrefatti che la storia di quei popoli lontani non era cosa per loro, e così hanno deciso di mettersi insieme alla ricerca di una « via comune e originale » (tanto originale, per i latini, che è quella degli scandinavi). E' a questo punto che il moscovita ha mostrato la mascella.

In realtà, questa « presa di coscienza » in senso europeista, che contrasta con tutta la prassi di un decennio fa, è un semplice riflesso del mutamento delle forze sul piano internazionale e della corrispondenza degli interessi nazionali — più o meno formati o velleitari — in partiti che non svolgono più il ruolo dell'opposizione ma hanno tutti ambizioni — e in alcuni casi possibilità — di intervento nella gestione della faccenda pubblica.

Di fronte a questa situazione, nascono nelle fervide menti latine dei « distinguo » inconcepibili alle menti della « gerontocrazia egocentrica » rinchiusa nel Cremlino. Qui, cari miei, si è scaltri e furbescamente infantili:

« *Una cosa è la valutazione che il PCI dà del socialismo e del capitalismo, della realtà dell'URSS e di quella degli Stati Uniti d'America* — scrive Bufalini su « Rinascita » e lascia capire che è un discorso sul sesso degli angeli: a noi, qui in Italia, tutto sommato che ci frega definire precisamente la forma sociale vigente in Russia? —. *Cosa diversa è, invece, la politica estera che il PCI propone per l'Italia e per l'Europa occidentale* [è questo l'importante, chiaro. Pensate alle code di rospo!]. *E siccome il PCI non è più una piccola e modesta forza di propaganda, ma* [attenti!] *un grande partito nazionale, giunto alle soglie del governo, e comunque chiamato ogni giorno ad assolvere funzioni di governo, è evidente che importanza prevalente assume oggi per noi — rispetto alla propaganda ideologica — la funzione politica statuale* [dello Stato, carino, neh?] *del nostro partito, la proposta e la realizzazione di una politica estera italiana, europeista e mondiale* ».

Candido, candido, candido. E' la battaglia dei candidi. Qui si dice: ma possibile che non capiate che noi siamo immersi in un « contesto » (vi ricordate, quando di comune accordo abbiamo iniziato l'immersione?) e non possiamo fare altrimenti? Se dobbiamo salvare la « patria », dobbiamo per forza legarci alla « super-patria », l'Europa e, sentimentalmente... al mondo. Ma pensate solo ai prestiti che possiamo ricevere! E gli altri rispondono: « *E' possibile che Carrillo ci attacchi e noi non possiamo nemmeno difenderci?* » E' chiaro: hanno ragione tutti e due. In ogni caso la rottura è rimandata al momento che il candido più furbo riterrà favorevole.

Nazionalismo russo e velleità di nazionalismo europeo

Come si vede la battaglia non è combattuta partendo da princìpi politici opposti, ma applicando gli stessi princìpi di negazione dell'internazionalismo a situazioni che *nei fatti* divergono sempre più. La « distensione » degli uni è il contrario di quella degli altri. La ricchezza delle « vie nazionali » è infinita e imprevedibile.

Un lato caratteristico e che si presta, Pajetta permettendo, a parecchia amara ironia è il fatto che la contrapposizione non è fra l'internazionalismo proletario e la sua ennesima deformazione in senso sciovinista (sul piano europeo anziché su quello nazionale). Alla presa di posizione « eurocomunista » la Russia risponde in nome delle singole nazionalità!

Nel primo dei due articoli di « Tempi nuovi », dopo aver ammesso che esistono, come si diceva ai bei tempi, condizioni comuni nei diversi paesi a capitalismo avanzato, si arriva a due conclusioni *opposte*, che si escludono cioè a vicenda. Si dice che questo o è una prova che la strategia è unica, e allora non vale solo per l'Europa occidentale, ma anche per gli USA, il Giappone, il Canada, l'Australia (e questo sarebbe la rinascita dell'internazionalismo, addirittura dell'Internazionale!); oppure resta solo il secondo caso che, guarda un po', invece di mettere in rilievo le analogie dei differenti paesi, ne mette in risalto le differenze (potenza della teoria made in Urss!): « *la Gran Bretagna è una cosa e la Spagna un'altra, la Grecia è una cosa e la Norvegia un'altra completamente diversa* » (i poverelli non sanno che qui si trova diversa Lodi da Gorgonzola). La conclusione è che « *malgrado la comunanza di certi approcci che assumono un'importanza di principio* [quali , si potrebbe sapere?] *parecchie cose* [quali, si potrebbe sapere?] *della strategia dei partiti dell'Ovest europeo si distinguono sensibilmente* ».

Quello dunque che secca ai russi — che, come si vede, si guardano bene dal dire quali tattiche andrebbero applicate — è il fatto della ricerca di vie comuni fra i partiti « comunisti » dei tre paesi latini. *Sì* allo sciovinismo nazionale, mai deprecato, *no* allo sciovinismo pan-europeo: ecco la grande morale che non deriva dalla incapacità di guardare il mondo per limiti di età, ma dagli interessi nazionali inseriti nei loro « contesti ». E' sotto questa luce che viene fuori l'obiezione « teorica » dei russi: il « socialismo in un solo paese » va bene, ma un « *comunismo specifico* » di marca europea è escluso, perché, il comunismo è uno solo, « *quello vero, scientifico, le cui basi sono state poste da Marx, Engels, Lenin* »!!

Infatti è di fronte all'orripilante scoperta di Carrillo che il Cremlino inorridisce, e lo descrive con queste parole: « *l'" eurocomunismo " può esercitare un'influenza decisiva sulla creazione di un'Europa unita, il che permetterà a quest'ultima di svolgere un ruolo indipendente in un mondo equilibrato che oggi è diviso in raggruppamenti regionali. Più avanti* — aggiunge la rivista — *risulta che non si tratta dell'Europa, ma soltanto dell'Europa occidentale* » e conclude che questo, anche se non è detto, comporterebbe una opposizione agli Stati socialisti. Perché, forse che Carrillo ha osato fare il guerrafondaio in un opuscolo che aveva scopi elettorali? Non esattamente, ma ha parlato apertamente di « *una certa fase nell'organizzazione della difesa a livello europeo* ». Dunque ci siamo, è tutto chiaro: chi vuole l'Europa forte, cioè armata e possibilmente unita, è automaticamente *contro l'Urss*.

I russi non sono tanto stupidi da credere che un'Europa forte non rappresenti un grave pericolo per loro, anche se sanno che ciò sarà, eventualmente realizzato ben oltre le chiacchiere nell'ambito della CEE. Anche il perspicace Riccardo Lombardi ha il « sospetto » che i russi preferiscano un'Europa aggiogata all'America e controllata dalla NATO piuttosto che un'Europa dominata dalla Germania.

E un fatto evidente che per la Russia l'ideale è che le cose restino come fissato alla fine della guerra, mentre inevitabilmente i fatti materiali tendono a cambiare quell'equilibrio. Non è un caso che un obiettivo della Cina sia precisamente il rafforzamento dell'Europa, e si può facilmente prevedere che il suo attacco recente contro l'eurocomunismo sulla base propagandistica dei principi del passaggio rivoluzionario al potere verrà completamente accantonato quando la rottura con Mosca sarà chiara. Allora i « lacché del socialimperialismo » verranno promossi a guardiani della civiltà europea minacciata dall'« egemonismo ».

Dietro il gioco delle ombre

Altre questioni sono esplose in questi giorni anche in presenza della situazione politica italiana e dei vari accordi programmatici fra i partiti. La più buffa è certamente quella che ciascuno ha voluto dire la sua sull'« essenza del socialismo », e nessuno l'ha poi saputa trovare, al di fuori delle chiacchiere sulla « libertà ». Non abbiamo più lo spazio per trattare anche di queste piacevoli cose.

Resta solo il dovere di una previsione. Come andrà a finire la faccenda? Ci sarà una rottura? Che ci sarà è implicito in tutto il discorso precedente. Il PCI si è tolto d'imbarazzo con un'ennesima manovra, nel suo stile tradizionale, togliattiano, mentre il PCF ha semplicemente taciuto. D'altra parte anche « Tempi Nuovi » ha dovuto fare un passo indietro. Tutto lascia pensare che non si voglia giungere ad una rottura formale e piena, anche se è evidente che gli estremi ci sarebbero. Tutto è lasciato al corso dei fatti, che i nostri manovrieri credono di dominare con particolare perizia. Ma essi non lavorano sulla base di fatti reali, bensì su quella del loro riflesso. Non sul riconoscimento dei reali contrasti, che scaturiscono dalle caratteristiche sociali dei differenti paesi, ma sulla illusione di un perenne accomodamento. Il compromesso, l'accomodamento è la loro natura stessa. Si può dire di loro quello che Marx diceva di Bray nella *Miseria della filosofia* a proposito delle sue proposte egualitaristiche a composizione della questione sociale: non immaginava che si trattasse di nient'altro che « *del riflesso del mondo attuale e che perciò fosse totalmente impossibile ricostituire la società su una base che ne è solo l'ombra abbellita. Man mano che l'ombra ridiventa corpo, ci si accorge che questo corpo, lungi dall'esserne la sognata trasfigurazione, è solo il corpo attuale della società* ».

Analogamente, quando l'ideologia dell'« eurocomunismo » lascerà più chiaramente il posto agli interessi reali che le stanno dietro, si vedrà la forma truce dei contrasti fra le nazioni sulla base della loro realtà borghese, ad Ovest come ad Est, oltre ogni loro idealizzazione.

Le chiare parole di Carrillo

Dalla stampa sono stati pubbicati alcuni brani del libro di Carrillo criticato da Mosca, di cui forniamo un piccolo florilegio.

LA NATO

« In un paese come il nostro che non può aspirare a diventare potenza militare come i " grandi ", il primo obiettivo è quello della difesa del territorio nazionale; sta nel far sapere a un possibile aggressore che il costo di un'invasione o di un'occupazione sarebbe per lui troppo grande; che ogni cittadino si trasformerebbe in combattente, ed ogni palmo di terreno in un fortino. Perché questa politica non dovrebbe contenere in sé la possibilità di una cooperazione con i paesi vicini che si incontrassero nelle stesse condizioni? ».

LO STATO

« Si tratta di costruire una democrazia viva a tutti i livelli (...). E questo presuppone la rinuncia, nella sua forma classica, all'idea di uno " Stato operaio e contadino ", cioè uno Stato completamente capovolto, in cui vengono trasferiti negli uffici (sic) gli operai che prima erano in fabbrica o i contadini che prima lavoravano la terra e si mandano al loro posto i funzionari che fino a quel momento lavoravano negli uffici (...). La nostra nuova (sic) concezione dello Stato implica anche l'idea di rinunciare a un apparato dello Stato che sia (...) controllato da un apparato di partito ».

L'ECONOMIA

« (...) Questo sistema si tradurrà in un regime politico in cui i proprietari potranno organizzarsi non solo economicamente, ma in partito o partiti politici rappresentativi dei loro interessi. Sarà questa una delle componenti del pluralismo politico e ideologico ».

E la stampa si è scandalizzata della reazione « dura » di « Tempi nuovi »; ma che dal Cremlino non si difendano affatto i principi comunisti è dimostrato proprio dal fatto che l'attacco ideologico non ha minimamente investito l'ideologia del PCE (come del PCI e del PCF), che con tali principi non ha e non intende avere nemmeno una lontana parentela.

SVIZZERA

Il quarantesimo dell'ignobile «Pace del lavoro»

Esattamente 40 anni fa, il 19 *luglio* 1937, padronato e sindacati svizzeri firmavano l'ignobile *pace del lavoro*.

Non a caso. In quel torno di tempo, per favorire il rilancio delle esportazioni, si era proceduto alla svalutazione del franco, e la diminuzione del salario reale che ne era conseguita aveva provocato nella metallurgia la richiesta di aumenti salariali. Il 26 giugno, di fronte alle resistenze del padronato, gli operai della Sulzer a Winterthur avevano deciso di entrare in sciopero: si prevedeva che da 15 a 20.000 operai avrebbero incrociato le braccia e l'ampiezza potenziale della lotta che stava per aver inizio metteva seriamente a repentaglio le trattative che Conrad Ilg, presidente della FOMH (sindacato metallurgici e orologiai), andava conducendo con il padronato dall'inizio dell'anno per assicurare la « pace sociale » nei difficili frangenti in cui versava la Patria. Urgeva mostrare al capitale di che cosa fosse capace un « sindacato responsabile ». Spedito in rappresentanza della FOMH alla seconda assemblea della Sulzer, Ilg aveva dato prova di tutto il suo disprezzo per i lavoratori: « Ho già dichiarato stamattina — aveva detto — che qualunque cosa ne pensi la base, non cambierò di un pollice la mia posizione... Abbiamo deciso che non si devono scatenare scioperi nelle grandi aziende ». E ancora: « L'associazione padronale della metallurgia ha interrotto espressamente le trattative sulla Pace del Lavoro durante il movimento di Winterthur ». La sospensione di quest'ultimo era dunque indispensabile per dare l'ultimo tocco al capolavoro.

Grazie al suo intervento, e alla *presenza della direzione della Sulzer* all'assemblea successiva, infatti, l'ordine di sciopero venne revocato e si decise la creazione di quel tribunale arbitrale — senza alcun rappresentante operaio, per il momento — che doveva ben presto assurgere a pilastro dell'accordo sulla « pace del lavoro ». Essendosi così dimostrato che l'organizzazione sindacale era perfettamente in grado di *garantire l'ORDINE*, il padronato, due mesi dopo, non ebbe difficoltà a firmare la convenzione. « Per la Svizzera — dichiarò il segretario della FOHM, Emile Giroud — i rischi saranno minori... se l'industria meccanica riesce a conquistare in breve tempo nuovi sbocchi sul mercato mondiale, e a mantenerli... Perché ciò sia possibile, la *PACE PROFESSIONALE* [cioè sindacale] *DEVE REGNARE NELL'INDUSTRIA* ». E, per lusingare i lavoratori: « Anche gli operai devono trovarvi il loro tornaconto, perché è più facile ottenere condizioni di lavoro decenti quando l'industria vive nella calma, che quando è agitata da ogni sorta di convulsioni sociali ». *Non c'è come la pace da cimitero, per venire incontro ai bisogni anche più elementari della classe lavoratrice*: questa la « filosofia » dei bonzi riformisti, questa la prassi dei sindacati socialdemocratici nel quarantennio successivo.

* * *

La convenzione chiudeva un periodo insolitamente agitato nella storia del movimento operaio elvetico. Le ripercussioni, del 1° massacro imperialistico sulla neutrale Svizzera avevano acceso anche qui la fiamma della lotta di classe, e gli operai avevano cominciato a scontrarsi non solo con le forze dell'ordine, ma con la socialdemocrazia e il centrismo agenti come forze di conciliazione sociale o, addirittura, di sostegno all'ordine costituito.

Gli scioperi avevano assunto dimensioni preoccupanti, e il 15 nov. 1918 il Consiglio federale aveva dovuto far occupare dalle truppe Zurigo. Alla minaccia di militarizzazione della manodopera, partito socialista e sindacati, attraverso il CAO, avevano risposto con uno sciopero « simbolico » di 24 ore limitato a 19 località, ferrovieri esclusi per il 9 nov. Ma l'11, dopo che lo sciopero generale è stato decretato a Zurigo, ben 300.000 lavoratori incrociano spontaneamente le braccia. Lo Stato replica con la mobilitazione di 100.000 soldati: i borghesi, con l'organizzazione di milizie civiche. Due giorni dopo, con la scusa che « la continuazione dello sciopero porterebbe alla *guerra civile* », i capi socialisti e sindacali cedono all'ultimatum governativo e sospendono il movimento. Come si legge nel « Volksrecht » del 14 nov., mai uno sciopero è naufragato così vergognosamente: non sotto i colpi dell'avversario, non per l'indebolimento o la demoralizzazione delle truppe, ma per la viltà e la slealtà dei responsabili. E' una capitolazione unica negli annali dello sciopero ».

Non per questo la fiamma si era spenta. Nel 1924, la ripresa economica e la richiesta crescente di manodopera avevano indotto lo Stato ad autorizzare, con la legge Schulthess, la settimana di 54 ore (le 48 ore erano state ottenute nel 1918-1919). La risposta operaia, soprattutto nella metallurgia, era stata pronta, ma la FOMH, pur avendo appoggiato lo sciopero per non perdere la faccia, aveva trattato dietro le quinte con lo stesso Schulthess, sottoscrivendo infine un accordo che prolungava il lavoro fino a 52 ore. Il sindacato gua-

(*continua a pag.* 5)

LA NUOVA COSTITUZIONE SOVIETICA

Un passo avanti nella confessione della natura capitalistica dell'URSS

Grandezza della Costituzione 1918

Redigere una costituzione del tipo che, coerentemente al marxismo, viene qui di fianco indicato, non era tuttavia concesso, nel 1918, ad una dittatura come quella bolscevica che era bensì *politicamente proletaria*, ma, esercitando il potere conquistato in un'area capitalisticamente arretrata, anzi in larga misura precapitalistica, doveva assolvere *sul piano economico* non i compiti propri di un proletariato vittorioso « in un paese capitalistico a pieno sviluppo », ma quelli che sarebbero stati propri di un proletariato al timone di una « dittatura democratica degli operai e dei contadini », compiti *borghesi* anche se svolti « fino in fondo » come mai lo sarebbero stati per forza propria né dalla grande né dalla piccola borghesia. Ma la grandezza della Costituzione 10 luglio 1918, che Lenin volle fosse preceduta dalla celebre « Dichiarazione del popolo lavoratore e sfruttato », sta nell'essere tutta *proiettata nel futuro* come *dichiarazione di guerra* sia al passato feudale-autocratico che l'Ottobre rosso ha distrutto (o che la dittatura bolscevica va distruggendo), sia al presente capitalistico che non può evitar di costruire, ma al cui *superamento* lavora con audacia ineguagliabile e con sovrana chiarezza teorica; nell'essere non tanto una codificazione del *divenuto* (e *mai* una sua idealizzazione), quanto la proclamazione di un *divenire* di cui indica sin dall'inizio gli scopi *massimi e finali*.

Certamente, « *il diritto non può essere più elevato della configurazione economica e dello sviluppo culturale, da essa determinato, della società* » (2). Ma la Costituzione 1918 parla il linguaggio di un Partito che rinnegherebbe se stesso se, *come settore* (*e reparto avanzato*) *del movimento comunista mondiale*, non si proponesse apertamente (punto 3 della « Dichiarazione ») « *di sopprimere qualsiasi forma di sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo* [sfruttamento che dunque non è cessato], *di abolire per sempre la divisione della società in classi* [divisione che dunque non è stata né poteva essere soppressa], *di reprimere senza pietà gli sfruttatori* [dei quali dunque non si cela l'esistenza], *di instaurare l'organizzazione socialista della società* [che dunque è ancora lontana] *e di assicurare la vittoria del socialismo in tutti i paesi* » (vittoria che non c'è; e si tratta di promuoverla col massimo impegno, ben sapendo che solo grazie ad essa si potrà « passare » in senso proprio « al socialismo »), e se non dedicasse tutte le sue energie di partito rivoluzionario e classista a rendere possibile in futuro l'attuazione di questi compiti *di principio*, malgrado i limiti oggettivi posti *per* ora alla sua azione da ben precise e vincolanti condizioni *materiali*.

Questo partito *sa e non nasconde* che « territorialmente, per non dire nazionalmente », la sua lotta per le finalità ultime del comunismo si svolge nel *perdurare* della divisione della società in classi, del rapporto salariale per il proletariato e di condizioni di sfruttamento per l'esercito immenso di piccoli e piccolissimi produttori agricoli in Russia, e del dominio della borghesia nel resto del mondo, e che l'« organizzazione socialista della società » per la quale si batte avendola dinnanzi come bussola in tutto il suo tormentato cammino ha per presupposto il *trionfo* non locale o nazionale, ma *internazionale* della rivoluzione proletaria.

Sa e non nasconde che il proletariato russo, esclusa dai diritti politici la classe ancora esistente ed *economicamente operante* degli sfruttatori, non ha come obiettivo immediato di « instaurare il socialismo », ma di costruirne le premesse materiali promuovendo il passaggio del paese, a marce *forzate* e su scala *generale*, da modi di produzione precapitalistici o addirittura patriarcali al capitalismo pieno — *controllato e diretto*, ma pur sempre capitalismo — nelle città e nelle campagne. Sa e non nasconde che la sua dittatura poggia *necessariamente* su due classi anche se assegna alla seconda un peso *politico* nettamente inferiore alla prima (inferiorità ben espressa dal « voto plurimo » dell'operaio in confronto al contadino): sa quindi di dover anche promulgare un *corpus juris*, alcuni dei cui articoli vanno oltre le esigenze di tutela delle condizioni di vita e di lavoro dei salariati, per invadere la sfera di quei diritti *personali* che sono inseparabili dall'esistenza della proprietà *privata* o, quanto meno, dalla gestione aziendale *privata* dei mezzi di produzione e, su un'area immensa del territorio, dall'esistenza dell'appropriazione *privata* dei prodotti; retaggi, questi, del persistere di *altre classi*, « trascinata dietro di sé » dal proletariato la classe contadina, « repressa senza pietà » la classe degli sfruttatori. Ma considera questa situazione come *transitoria*, una realtà che non si può fare a meno di *subire* ma alla quale *non ci si arrende*, trattandosi di *superarla* — cosa possibile solo *internazionalmente* — prima sciogliendo il binomio operai-contadini e trasformando tutti i suoi componenti in *proletari puri*, poi riducendo i proletari alla *semplice* condizione di *produttori*, membri di una « società di specie », non « persone private ». Lungi dall'istituzionalizzare lo stato di fatto eternandolo in una moderna « tavola della legge », la Costituzione 1918 ne scavalca dunque i confini necessariamente angusti; non lo proclama stabile e duraturo, meno che mai lo erige a « socialista ».

Rivoluzionaria sia nelle formulazioni *di principio*, sia nella codificazione di compiti centrali e diritti periferici (gli uni e gli altri *transeunti*), e redatta in assoluta coerenza con la dottrina marxista, essa, non potendo ancora avere per soggetto *una classe*, ha per soggetto *il popolo*, il che la apparenta formalmente alle costituzioni borghesi classiche; ma, a differenza di queste, il suo non è « il popolo in generale », bensì « il popolo *lavoratore e sfruttato* », doppia qualifica che *sola* conferisce cittadinanza piena nella Repubblica dei Soviet, mentre la nega a chi sfrutti il lavoro altrui. Consapevole che l'emancipazione reale e definitiva del lavoro e, con esso, del genere umano ha per presupposto indispensabile la soppressione di *ogni rapporto* di sfruttamento sia del salariato puro, sia del contadino povero, e non solo la fusione di quest'ultima figura sociale nella prima, ma il superamento della *stessa figura di salariato*, essa stabilisce, *in funzione della lotta per realizzarla*, una serie di « diritti » — *provvisori*, come è provvisoria la prima fase di una rivoluzione *duplice*, e *pubblici* — come ribadirà Lenin — anche se *formalmente* privati. E ne fa partecipi in varia misura *soltanto* i protagonisti, nelle città e nelle campagne, di questa storica lotta.

Nei suoi paragrafi, non accade mai che venga presentato come *socialismo in atto* l'insieme di « interventi dispotici » nei rapporti di proprietà e nell'economia che la dittatura rossa ha preso o si dispone a prendere — la nazionalizzazione della terra, delle grandi industrie, delle aziende agricole a lavoro associato, del sistema bancario ecc., il controllo delle imprese ancora in mano a privati e così via. Queste misure sono altrettanti strumenti dell'azione *politica*, a raggio e respiro *internazionale*, della dittatura esercitata dal partito comunista, e altrettante *condizioni materiali* del futuro passaggio al socialismo; ma non si pretende che vadano *oltre* il modo di produzione capitalistico, di cui anzi sono l'espressione *allo stato puro e completo*. Anche in ciò è la sua grandezza; perciò noi marxisti, che neghiamo a *qualunque* costituzione la capacità di determinare il destino delle classi e, a maggior ragione, dell'umanità, vi andiamo a reperire l'*immagine riflessa* — ma fedele — del cammino della marxista « rivoluzione in permanenza » rigorosamente seguito passo per passo nell'area che prima la vide realizzarsi nella storia.

> « *Ammesso — proclama uno dei testi di base del nostro Partito — che, senza nessun carattere di « eternità » anche nel senso giuridico, il proletariato giunto al potere di un paese capitalistico a pieno sviluppo debba promulgare una Carta, essa non potrà parlare di Popolo, ma parlerà di Classe.*
>
> « *Forse parlerà anche di Diritti nel senso, sempre passeggero, in cui Marx li prevede per il periodo inferiore del socialismo, in cui saranno copia del diritto borghese*, come puro espediente di gestione sociale. *Ma saranno diritti di classe, legati alla presenza* nello Stato *di una sola classe, ossia di quella dei proletari senza riserva di lembi di proprietà e di capitale, e quindi escludendo i piccoli possessori e produttori, anche se possono cadere sotto le espressioni generiche di lavoratori e di sfruttati, in quanto nella società capitalista ogni piccolo gestore economico è sfruttato dagli strati sovrastanti, ed anche il piccolo dal grande capitalista; e permangono nell'agricoltura quanto nella manifattura forme miste di lavoro, capitale e proprietà, in cui in non pochi casi lo sfruttamento è più intenso che per il salariato puro, e per grandi strati di salariati puri* ». (1)

Vergogne della Costituzione 1936

La costituzione del 1936 (3) sta a quella del 1918 come la notte al giorno, cioè come lo stalinismo al « leninismo ». E « *la differenza dialettica fra i due testi è che nel* 1918 *il socialismo è lo scopo che deve essere* raggiunto *dallo Stato proletario; ed è questa la costituzione della dittatura, la costituzione veramente rivoluzionaria; nel* 1936 *il " socialismo " è dato come conquista* realizzata, *la costituzione diviene un fatto statico, si dichiara stabilmente democratica, ed è, all'opposto* [del 1918], *l'espressione storica e giuridica di una situazione conservatrice* ». (4) Questo triplice carattere di staticità, di affermata stabilità demopopolare, di conservazione dello status quo, da una parte, e l'etichetta menzognera di « socialismo » su un ordine economico e sociale inequivocabilmente *borghese*, dall'altra, fanno della Costituzione 1936 l'involucro sovrastrutturale tagliato su misura della controrivoluzione staliniana, con tutto ciò che di grossolanamente mistificatorio le appartiene in proprio.

Fra gli obiettivi che nel 1918 il Partito annunziava in modo tutt'altro che retorico d'essere deciso a perseguire, e « *allo scopo fondamentale di raggiungere i quali* » definiva negli articoli della « Legge fondamentale dell'RFSSR » le misure economiche *immediate* della dittatura, la struttura del potere centrale e locale, i diritti politici, civili e sociali dei cittadini della Repubblica dei Soviet in quanto membri del « popolo lavoratore e sfruttato » ecc., scompare dall'orizzonte della Costituzione 1936 quello di « assicurare la vittoria del socialismo in tutti i paesi » — logica conseguenza della nuovissima dottrina varata da Stalin, secondo cui il « socialismo » è edificabile « in un solo paese » avanzato o arretrato, e i destini della « patria socialista » non dipendono più dalle sorti del movimento comunista e operaio mondiale, ma le sorti di questo dipendono dai destini di quella. A rendere sorpassati gli altri obiettivi provvedono a loro volta quelle che l'art. 4 chiama « *liquidazione del sistema capitalista nell'economia* » *ed* « *eliminazione dello sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo* » — due formule che, se le parole conservano un senso pur nel più orribile pasticcio ideologico, equivalgono a decretare *già varcate* le soglie almeno del « comunismo inferiore » secondo Marx, ma che non impediscono ai Padri Costituenti di proclamare nell'art. 1: « *L'URSS è uno Stato socialista degli operai e dei contadini* », non curandosi affatto dell'*assurdo teorico* di parlare di società socialista, e 1) ammettere che sia composta almeno di *due classi*, anche *formalmente* (ma vedremo che lo sono pure *essenzialmente*) *distinte;* 2) dichiarare compatibile con essa — ma è l'altra faccia di una sola medaglia — l'esistenza di una *macchina politica coercitiva*, lo Stato. Essi annunziano l'avvenuto sviluppo e consolidamento dei « soviet dei deputati dei lavoratori » in seguito « *all'abbattimento del potere dei proprietari fondiari e dei capitalisti e alla vittoria della dittatura del proletariato* » (art. 2): un lettore sprovveduto potrebbe dedurne che la « dittatura del proletariato » abbia *politicamente vinto*, rafforzando le conquiste dell'Ottobre, *in attesa di* poter completare il suo ciclo come *transizione* dal capitalismo al socialismo. Senonché, ad ulteriore conferma che nel « socialismo inferiore » *si sarebbe già entrati*, l'articolo 4 proclama: « *La base economica dell'URSS è costituita dal sistema socialista dell'economia* », non curandosi affatto di conciliare questa formula *non meglio specificata* con l'esistenza nell'URSS della caratteristica che, secondo Marx, basta *da sola* a definire il modo di produzione *capitalista*: il fatto che i prodotti siano, su scala *generale*, prodotti come *merci* e che, merce essendo la stessa forza lavoro, sussista il *lavoro salariato* (5).

Non è nelle forme giuridiche che il marxismo cerca i protagonisti, le forze agenti e determinanti, del passaggio da un modo di produzione all'altro: « *sono i rapporti economici regolati da concetti giuridici* — ammonisce Marx — *oppure non derivano, al contrario, i rapporti giuridici da quelli economici?* » (6). Nella loro strapotenza, i *ronds-de cuir* della felice èra staliniana hanno un bell'affibbiare alla « proprietà dei mezzi e strumenti di produzione » il marchio « socialista »: il passaggio al socialismo non è questione di bolli, e su di esso le forme di proprietà non dicono nulla finché non si risponde al quesito sulla natura dei rapporti economici che ne costituiscono la base. Non lo direbbero neppure se risultasse esistente in Russia su scala generale (il che non è) la statizzazione, o nazionalizzazione o, per usare la terminologia mistificata di lor signori, socializzazione dei mezzi di produzione, perché è vero che non esiste socialismo senza *preventiva* avocazione allo Stato (*poi* alla società) della terra e dei mezzi di produzione in genere, ma non è vera la reciproca, cioè che la loro nazionalizzazione significhi *ipso facto* socialismo — non ci ha forse abituati il capitalismo a vederlo nazionalizzare o statizzare a tutto spiano, non solo senza cambiar pelle, ma rafforzando il suo giogo sulla classe operaia? — e, finché i prodotti hanno la forma di merci e il lavoro ha la forma di lavoro salariato, niente comunismo nemmeno « inferiore ».

Poiché tuttavia le forme di proprietà sono un derivato, e da esse si può risalire a ciò da cui derivano, fate che la sovrastruttura giuridica parli il suo linguaggio, ed essa narrerà il romanzo, sia pure « in cifra », anche della struttura economica russa. Ascoltiamola.

Quale struttura economica sta dietro la sovrastruttura giuridica?

Socialista (allo stadio sia « inferiore » che « superiore » del comunismo) *è un modo di produzione* sociale *unitario* nelle città e nelle campagne — la divisione e, a maggior ragione, l'antagonismo fra esse è infatti cessato —, cui corispondono un'*unica* forma di disposizione sociale (come meglio si tradurrebbe il termine « proprietà sociale ») dei mezzi di produzione, e un'*unica* forma di appropriazione e distribuzione dei prodotti. Il modo di produzione vigente in Russia si riflette per contro in *due* forme *diverse* di proprietà dei mezzi di produzione *e* di appropriazione dei prodotti; l'una corrisponde all'area urbana, l'altra all'enorme maggioranza dell'area rurale, due aree diverse e, lo si vedrà, *contrapposte;* l'una è *pubblica* — per usare la terminologia dell'art. 5, è « proprietà statale (bene pubblico) » —, l'altra non è pubblica, quindi è *privata*; per usare la stessa terminologia, è « proprietà cooperativa e colchosiana (proprietà dei *singoli* colchos, proprietà delle associazioni cooperative) », dunque proprietà di « persone giuridiche », del tutto simili alle società anonime del buon tempo borghese. A questa si affianca, *solo nelle campagne* ovviamente, una *terza* forma di proprietà, anch'essa *privata*, e non più anonima ma *personale* o *familiare*: la « proprietà *personale* dell'*azienda* ausiliaria relativa all'appezzamento di terreno attinente alla casa che ogni nucleo familiare colchosiano ha in *godimento personale*, della casa di abitazione, del bestiame di produzione, degli animali da cortile e dei piccoli attrezzi agricoli » (art. 7). I « beni » e « servizi » forniti dalle fabbriche, dalle miniere, dalle officine, dai mezzi di comunicazione e trasporto e dalle (minoritarie) grandi aziende agricole a lavoro associato (7) — beni e servizi che, ricordiamolo, hanno forma di *merci* e sono prodotti di *lavoro salariato* —, appartengono *non* alla società, come nel socialismo (in cui d'altra parte non sarebbero merci, e non sarebbe merce pagata in salario la forza-lavoro), ma allo *Stato;* quelli forniti dalle aziende agricole colchosiane appartengono in proprio « ai *singoli* colchos », (8) che ne dispongono come meglio piace loro, in parte consumandoli, in parte offrendoli sul *mercato;* quelli forniti dai « piccoli appezzamenti in godimento personale » e relativa azienda sussidiaria appartengono alle *singole* famiglie contadine, che li consumano o li *scambiano* con prodotti (merci) del settore statale, o contro la merce-equivalente generale, il *denaro*.

La terra, in teoria, appartiene integralmente allo *Stato*, ed è « bene pubblico » (art. 6), cosa che, *per Marx*, è perfettamente compatibile con un modo di produzione capitalistico, è anzi l'ideale dei borghesi-imprenditori. Ma, statale nelle città e nell'area minoritaria dei sovkhos, non lo è più nella stragrande maggioranza del territorio agricolo, dove è assegnata ai colchos e, rispettivamente, ai nuclei familiari che li compongono « *in godimento gratuito e per una durata illimitata, cioè in perpetuo* » (che delizia, per i grandi e piccoli borghesi, una proprietà che non si chiama tale ma che, in compenso, non conosce canoni d'affitto, livelli, censi, ipoteche e simili, e non c'è rischio che si estingua perché il diritto sovietico, e lo Stato suo esecutore, ne garantisce la perpetuità!). Non solo dunque *non* si è in regime economico e sociale socialista, perché sulla terra si producono merci, e alla sua salvaguardia veglia non la società ma lo Stato; *non si è neppur più in regime di dittatura del proletariato*, essendo svanita una delle grandi conquiste dell'Ottobre, la nazionalizzazione *integrale* del suolo.

Nel « comunismo inferiore » secondo Marx, appartengono alla *società tutti* i mezzi e strumenti di produzione e le appartengono *tutti* i prodotti del lavoro: beni sociali i primi (l'aggettivo « pubblico » non ha più senso), beni sociali i secondi. *A disposizione* (meglio che « in proprietà ») *personale* dei singoli — in base al tempo di lavoro erogato per la società nel comunismo inferiore, secondo i bisogni nel comunismo pieno — restano i soli « beni di consumo »; ed essi infatti li *consumano*, punto e basta. Nello strano socialismo sovietico, i mezzi di produzione e lo stesso suolo sono invece proprietà *o* dello Stato, *o* di aziende « collettive » agricole, *o* di aziende rurali personali e familiari; i prodotti usciti *come merci* dalla loro combinazione con forza-lavoro salariata appartengono allo Stato o alle suddette aziende, che ne dispongono a piacere; i « cittadini » ottengono bensì in « proprietà personale » i loro beni « di consumo e comodo » (9) ma attraverso lo scambio sul mercato e contro denaro: tutelati dalla legge sono il loro diritto « *sui proventi del proprio lavoro e sui propri risparmi* » (ve lo immaginate, lo « scontrino » di Marx che si deposita in banca e frutta interessi?) e il loro « *diritto di eredità* » (ve la immaginate, la trasmissione ereditaria degli scontrini sotto il comunismo inferiore, del pane o delle scarpe sotto il comunismo pieno?). (10)

Gli stessi «cittadini dell'URSS» si suddividono infine, come il territorio economico è diviso in città e campagna, in salariati « nei centri industriali » e nelle « grandi aziende agricole organizzate dallo Stato », e in salariati-azionisti-proprietari nel mosaico sterminato dei colchos, giacché i membri di questi ultimi ricevono: 1) un salario per il tempo di lavoro erogato sui fondi comuni, 2) una quota sugli utili annui dell'azienda « collettiva », 3) il frutto integrale della terra in godimento personale da essi lavorata e dell'azienda in proprietà personale costruita su di essa; riassumono in una le tre figure classiche dell'economia capitalistica.

Tutte le categorie della società borghese sono dunque presenti; *nessuna* di quelle proprie della società socialista (11). Ciò non impedisce ai Soloni dell'èra staliniana, tergendosi il sudore per la fatica sostenuta nel redigere i primi articoli della Costituzione dell'URSS, di proclamare instaurato il comunismo inferiore in Russia tramite il 12° lapidario articolo: « *Nell'URSS si attua il principio del socialismo: " Da ciascuno le sue capacità, a ciascuno secondo il suo lavoro " »!*

Summa summarum: anche se-

(*continua a pag.* 4)

(1) *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi* (edizione integrale, con altri testi sullo stesso argomento), Milano, Edizioni Il programma comunista, 1976, p. 327.

(2) Marx, *Critica del programma di Gotha*, commento al par. 3.

(3) Sorvoliamo sulla Costituzione 31 gennaio 1924, che appartiene ad un periodo di trapasso e, se anticipa sotto certi aspetti quella del 1936, non rinnega però quella del 1918, e in ogni caso rivendica fra i compiti dello Stato operaio quello di « preparare l'unione dei lavoratori di tutti i paesi in una Repubblica socialista mondiale », benché veda questo compito in un'ottica da « fronte unico contro l'accerchiamento capitalistico » della Russia rivoluzionaria, come vuole il *nascente* stalinismo.

(4) *Le grandi questioni storiche della rivoluzione in Russia*, ora riprodotto nella già citata *Struttura ecc.*, p. 41.

(5) « *Ciò che caratterizza l'epoca capitalistica è che la forza lavoro assume per il lavoratore stesso la forma di una merce a lui appartenente, e perciò il suo lavoro assume la forma del lavoro salariato. D'altra parte, solo da questo momento la forma merce dei prodotti del lavoro si generalizza* » (Marx, *Il Capitale*, Libro I, cap. IV, nota 41).

(6) Marx, *Critica del programma di Gotha*, sempre al punto 3.

(7) L'art. 6 aggiunge « le banche »: socialiste?!

(8) A scanso di equivoci, l'art. 7 ha infatti cura di definire « *proprietà* collettiva socialista dei colchos e delle organizzazioni cooperative » non solo « le loro aziende collettive con le proprie scorte vive e morte, nonché le loro costruzioni d'uso collettivo », ma anche « *la produzione da esse fornita* ».

(9) Fra i beni « in proprietà personale » c'è « la casa di abitazione » con relativi « oggetti dell'economia domestica », di cui dispone « ogni nucleo familiare colchosiano », anzi, *in teoria*, addirittura ogni cittadino. *Casa e famiglia*: ecco il nuovissimo credo... socialista alla Stalin, versione aggiornata del *casa mia, mio castello* come massimo ideale dell'individualismo borghese, simbolo dell'arroccarsi della « persona » entro le pareti del suo guscio — suo prolungamento nello spazio, e, grazie al diritto di credità dei frutti del sudato risparmio, anche nel tempo — di fronte all'infuriare della « guerra di tutti contro tutti »!

(10) Secondo Marx (*op. cit.*, punto 4), 1) « *all'interno della società collettivista i produttori non scambiano i loro prodotti* », come invece fanno nella Russia « socialista »; 2) « *nessuno può dare nulla all'infuori del proprio lavoro e, d'altra parte, nulla può passare in proprietà del singolo all'infuori dei mezzi di consumo individuali* », laddove nella Russia « socialista » ben altro vi passa. Che senso, poi, avrebbero il risparmio e la trasmissione ereditaria, quando è la società stessa che attinge dal « *prodotto sociale complessivo* », fra le altre cose, tutto il necessario per la « *soddisfazione di bisogni collettivi, come scuole, istituzioni sanitarie ecc.* », per il mantenimento degli « *inabili al lavoro* », e come « *fondo di riserva o di assicurazione contro infortuni, danni causati da eventi naturali ecc.* » (punto 3)?

DA PAGINA TRE

La nuova costituzione sovietica

condo la Costituzione 1936, i cittadini dell'URSS non risultano uniformemente equiparati né come semplici produttori in una società di specie grazie all'avvento di un *socialismo non soltanto di etichetta*, né come proletari grazie all'avvento di una dittatura del proletariato in grado di portare a termine i propri compiti economici e sociali; risultano divisi in classi *distinte e contrapposte* conformemente ad una diversa collocazione nel processo produttivo. Sfruttato, come lavoratore, dal grande capitale industriale concentrato nello Stato; truffato e ricattato, come consumatore, dalle aziende collettive e cooperative e dalle aziende familiari agricole dalle quali provengono i suoi mezzi di sussistenza quotidiani; sommerso nella gelatina informe del popolo in cui si pretende che ogni individuo sia eguale all'altro; soprattutto defraudato delle *finalità programmatiche, internazionali e comuniste*, che di lui facevano per decreto storico il *becchino del capitalismo;* il proletariato russo 1936 non è più né il protagonista di una dittatura proletaria pura, né la « guida » e la « classe egemone » di una dittatura democratica degli operai e dei contadini nel senso previsto da Lenin: è l'ultima ruota del carro di un modo di produzione *capitalistico*, la classe senza riserve di una società *grande-e-piccolo borghese*. Alla gelosa e feroce conservazione di quest'ordine *antisocialista e controrivoluzionario* non può non presiedere un gigantesco apparato oppressivo e repressivo, lo Stato: la sua difesa è tutto ciò che si propone il partito falsamente comunista dell'URSS, e chiede di proporsi — « nel rispetto della loro sovranità e autonomia » — ai non meno falsi partiti « fratelli » in tutto il mondo.

In piena coerenza, *ma col pretesto* dell'alto grado raggiunto dalla trasformazione sociale, dell'avvenuta abolizione dello sfruttamento, della cessata divisione della società in classi, ecc., la Carta costituzionale 1936 sopprime il « voto plurimo » a favore dei salariati d'industria e di agricoltura rispetto ai contadini poveri ma non nullatenenti; riconosce a *tutti* i cittadini, per definizione « tutti lavoratori », il *suffragio universale, eguale, diretto e segreto*. Siamo fra i pochissimi a darVi ragione, Maresciallo Stalin: era questa, davvero, la « *costituzione più democratica del mondo* »!

Cinismo e franchezza della nuova Costituzione

La costituzione 1936 era il rovescio dialettico della costituzione 1918: quella di cui il superdecorato segretario generale del PCUS ed ora anche capo di Stato dell'URSS annunzia prossima la ratifica non poteva essere che il prolungamento, sulla stessa linea, della Magna Carta staliniana.

Fra le due corre un intervallo di 41 anni, durante i quali la struttura economica e sociale rispecchiata dalla prima si è via via consolidata, mentre la sua sovrastruttura politica, statale, giuridica subiva riforme che altrove abbiamo definite « di rinculo » e che erano tutte intese ad adeguarla ad una realtà sempre più *generalizzata* di capitalismo pieno. I rapporti giuridici seguono con ritardo la dinamica dei rapporti economici: se la costituzione 1977 è *ancor più democratica* di quella che pur era « la più democratica del mondo » quarantun anni prima, gli è che nel frattempo è avanzata con gli stivali delle sette leghe quella che in linguaggio krusceviano e brezneviano si chiama « *democratizzazione dell'economia* », cioè un processo — senza dubbio contraddittorio ma, nell'insieme, rettilineo — di esaltazione nell'industria come già nell'agricoltura dell'« *azienda-proprietaria, responsabile contrattuale, che ha un fondo suo e lo amministra in bilancio di partita doppia, e non si dibatte che per aumentarlo* » (12); di correlativo dilagare di « autonomie » regionali e provinciali, locali e personali, e di frammentazione del « piano centrale » di Stalin in una miriade di piani centrifughi. Un aggiornamento della costituzione 1936 si imponeva, non perché, come ha preteso Breznev « *il socialismo si è trasformato in un sistema mondiale e le posizioni del capitalismo si sono sostanzialmente indebolite* », né perché, come schiamazza il Preambolo al sacro testo, « *l'unità sociale e politica della società sovietica, il cui elemento motore è la classe operaia, si è consolidata* »; ma, al contrario, perché il « sistema mondiale del capitalismo », lungi dall'essersi indebolito, ha sempre più attratto nella sua orbita i paesi cosiddetti socialisti, ormai simili ad esso come gocce d'acqua, e l'« *unità* sociale e politica » dell'immenso paese, il cui frutto più maturo si vuole sia « *una comunità storicamente nuova: il popolo sovietico* », è così poco... unitaria, che i nuovi Padri Costituenti si affannano ad illustrare i passi avanti compiuti nel processo di « *avvicinamento fra le classi e i gruppi sociali* » e, nel cap. 3, il ruolo svolto dallo Stato nel « *rafforzare l'omogeneità sociale della società, sopprimere le disparità esistenti fra città e campagna, fra lavoro intellettuale e manuale* » — e noi, leggendo non fra le righe di codici, statuti e leggi fondamentali, ma nel libro aperto della struttura economica e sociale russa, siamo certi che il corso storico dell'URSS *allontana sempre più* « le classi e i gruppi sociali » e *rende sempre più dispari* le « disparità » così candidamente denunciate, chiedendo a gran voce, da un lato, la *codificazione* di quanto è *avvenuto* e *avviene*, dall'altro la sua *mistificazione* in chiave socialista.

Dice il Preambolo: « *Una volta portati a termine i compiti della dittatura del proletariato, lo Stato sovietico è divenuto lo Stato di tutto il popolo* ». In buona dottrina marxista, chiuso « *il periodo politico di transizione* » fra la società capitalistica e la società socialista, « *il cui stato non può essere altro che la dittatura rivoluzionaria del proletariato* » (13), si è nel « comunismo inferiore » o « socialismo »: non esistono più classi, non esiste più stato — esiste, caso mai — ed è tutto —, « *un ingranaggio* » tecnico centrale (nella formula del Programma di Livorno) « *di razionale amministrazione delle attività umane* ». I novelli Soloni decretano per contro: « *Art. I - L'URSS è lo Stato socialista di tutto il popolo, che esprime la volontà e gli interessi della classe operaia, dei contadini e dell'intelligentsia di tutti i popoli e gruppi etnici del paese* », cioè ribadiscono l'esistenza dello Stato, l'esistenza di tre classi (non più soltante due come sotto Stalin: e quale poteva essere la terza, se non la classe degli « uomini di cultura », supremo fiore e ineguagliabile profumo del « popolo? »), l'esistenza non già della società collettivista di Marx, ma di « tutto il popolo », l'immane, grigia poltiglia in cui l'ideologia democratica (e Iddio con essa) vuole che gruppi, classi, volontà, interessi diversi ecc., seppur sussistono, armonicamente « si avvicinano », diventino « omogenei », addirittura si fondano. Affianchiamo le due costituzioni 1936 e 1977: *un passo avanti nella professione di fede borghese-democratica, un passo avanti nell'abiura anche formale del marxismo.*

Cinicamente, la costituzione staliniana assegnava « *tutto il potere* » ai « *lavoratori delle città e delle campagne* ». Costretta ad essere insieme cinica e sincera, la costituzione brezneviana lo assegna, al modo delle costituzioni borghesi classiche, « *a tutto il popolo* »: coerentemente, i soviet cambiano appellativo: sono « *i soviet dei deputati del popolo* » (art. 2). Con altrettanta coerenza, « *il Partito comunista dell'Unione sovietica esiste* » non *per* e *al servizio* delle finalità storiche della classe operaia, di cui si ammette l'esistenza con « volontà e interessi » propri, ma « *per il popolo e al servizio del popolo* » (art. 6), giusto giusto come per Carrillo, Marchais, Berlinguer.

Che razza di « sistema economico » sta alle spalle di un sì glorioso Stato? All'art. 9 è ribadita la divisione della « proprietà socialista » anzitutto in due grosse fette: 1) la proprietà dello Stato, che diventa, logicamente, « di tutto il popolo », 2) la proprietà non più « di tutto il popolo » ma dei soli colchos ed altre organizzazioni cooperative, che non soltanto, dai tempi di Kruscev, ha divorato una fetta sussidiaria della prima, le stazioni di macchine e trattori (non più di Stato, come per l'art. 6 della costituzione 1936, ma dei colchos), ma è ora completata dalla « proprietà dei sindacati e altre organizzazioni sociali », a proposito dei quali sindacati, visto che si pretende inaugurato il socialismo, è lecito chiedersi *chi* mai difenderebbero *contro chi*, e, se ci si rispondesse che sono gli enti preposti ai compiti assistenziali e previdenziali di una « società collettivista » alla Marx, come mai dispongano di una *loro* proprietà, distinta da quella « di tutto il popolo » (14). Che poi, in seno alla seconda grossa fetta di proprietà, esistano, e la loro esistenza sia nuovamente sancita, la casa, e l'azienda sussidiaria in proprietà personale delle famiglie colchosiane o dei colchosiani... scapoli, il cui lavoro si esercita sui piccoli appezzamenti in usufrutto personale gratuito e perpetuo, è superfluo aggiungere. L'art. 12 proclama, certo, che « *i beni appartenenti in proprio o dati in godimento ai cittadini non possono essere utilizzati per ricavarne redditi non provenienti dal loro lavoro o a detrimento della società* »; ma il punto è che questi « redditi » di origine e destinazione non sociale ma personale *ci sono*, ed è noto che gli appezzamenti dei colchosiani sono bensì « piccoli », ma altamente produttivi, e non solo sfamano la famiglia, ma danno vita a un *lucroso* commercio.

Antagonismi persistenti ed esaltazione delle autonomie

Codicillo non irrilevante: l'art. 11 precisa che « *lo Stato contribuisce a sviluppare la proprietà colchosiana e ad avvicinarla alla proprietà di Stato* », confessa in tal modo che fra le due *persiste* un radicato *antagonismo*, e che il grande capitalismo russo continua a dibattersi fra l'aspirazione a tagliare le unghie ad una forma economica retrograda come il colchos, e l'esigenza di mantenerla in vita come potente leva di *conservazione sociale* (15), per cui l'impulso dato in anni recenti ai sovchos ha dovuto essere pagato a prezzo di continui, pesanti aiuti finanziari per la meccanizzazione dei colchos, e dell'abbandono delle terre migliori a favore di questi ultimi, in rapida espansione e concentrazione da tempo. Non vorremmo ripeterci osservando che *dalle* aziende sulle due grosse fette di proprietà « socialista » escono merci, e *su di esse* si esercita lavoro salariato (o combinato con lavoro di proprietari-coltivatori e partecipazione agli utili aziendali), dunque si è in pieno capitalismo. Ma notiamo altresì che, codificando un processo più che decennale, la nuova costituzione, al suo capitolo 2, art. 15, dà forma stabile al gioiello moscovita *dernier cri*, l'azienda industriale *autonoma* anche sotto il profilo finanziario, con la sua brava contabilità delle entrate e delle uscite, dei costi di produzione e dei *profitti*, profitti la cui « massimizzazione » è stata indicata anche al XXV congresso del PCUS, specialmente da Kossighin, come l'obiettivo-principe della « ristrutturazione dell'industria » e della ricerca della « competitività » delle merci nazionali. Occorre proprio ricordare che il comunismo sia pure inferiore non conosce bilanci di perdite e profitti e, se terrà una sua registrazione, mai *aziendale*, sempre e soltanto generale, sarà solo dei bisogni della collettività umana e dei beni e servizi prodotti per soddisfarli; beni e servizi misurati in termini non monetari ma esclusivamente *fisici* o « morali »: valori d'uso, non valori di scambio?

La *persona*, fisica o giuridica, individuo o azienda, con nome e cognome o anonima, sta al centro del modo di produzione e quindi della società capitalistici. Più essa è riconosciuta e celebrata, più la ridda dei suoi *diritti*, dei suoi *privilegi*, delle sue *autonomie* diviene frenetica. E' quindi naturale che la nuova costituzione allarghi il raggio di azione e competenza della stalinista « piccola azienda *privata* dei contadini non associati e degli artigiani », estendendola (art. 17) al settore « *dei* servizi *ed altri tipi di attività fondati esclusivamente sul lavoro individuale dei cittadini e dei membri delle loro famiglie* », e così istituzionalizzando il pulviscolo di piccoli e piccolissimi laboratori di meccanica, officinette di riparazione e manutenzione, impresucce di installazione di appartamenti ecc., che nascono come inevitabile fungaia sulla base del mercato e la cui esistenza è riconosciuta dalla stessa stampa moscovita. Così si dilata sempre più il guscio entro il quale il sacrosanto Io borghese svolge le sue potenzialità innumerevoli, dà sfogo alla sua « *immaginazione creatrice* », « *sviluppa armoniosamente la sua personalità* » e, soprattutto, si isola dal proprio simile, si barrica contro il resto del mondo, ruota intorno a se stesso e alla sede del suo spirito, il cranio, se ne infischia della « comunità storicamente nuova » del suo paese, figurarsi poi di quella al di là dei confini nazionali.

Poiché d'altra parte l'altamente idealistica morale borghese vuole che l'« espansione della personalità » e il fiore della « cultura » abbiano come molla suprema il più meschino degli interessi materiali, quello che luccica in moneta sonante, ecco che (art. 13) « *lo Stato, combinando gli incentivi materiali* [quattrini] *e morali* [le decorazioni sul petto degli eroi della produttività del lavoro, i titoli, i diplomi], *contribuisce a fare del lavoro il primo bisogno vitale di ogni Sovietico* » — questo bipede implume il cui grado di coscienza socialista è tanto elevato da non saper gustare la marxista « gioia del lavoro » se non gli si offre in più, oltre alla biada corrente, lo zuccherino! Tappato nel *suo* regno *domestico*, il cittadino dell'URSS ha quindi ben ragione di levare inni ad uno Stato che gli promette (nel cap. 7 sui « diritti fondamentali, le libertà e i doveri dei cittadini sovietici») « *la protezione della giustizia contro gli attentati alla sua vita e alla sua salute, ai suoi beni* [occorre dire che i famosi risparmi e il celebre diritto di eredità del 1936 sono solennemente riconfermati?] *e alla sua libertà, al suo onore e alla sua dignità* ». *Casa* e *famiglia; beni* ed *onore;* aggiungiamo *patria*. Manca solo *chiesa* — verrà, verrà! — perché l'intero *sancta sanctorum* dell'ideologia, dell'etica e, prima ancora, dell'economia borghesi sia ricostruito.

Ma allora lo stesso « piano centrale dell'economia » voluto da Stalin e dalla sua costituzione va a farsi friggere *anche* sulle pagine in lussuosa pergamena della nuova Carta costituzionale. L'autonomia finanziaria delle aziende, dalla più gigantesca delle imprese di Stato alla più minuscola azienda colchosiana, dalla più ricca impresa familiare agricola alla più miserella bottega artigiana e « terziaria » cittadina, è il corrispettivo della sua autonomia di produzione e di pianificazione del prodotto: ciascuna badi ai fatti suoi e Iddio provveda a tutte — con gran gioia dei teorici immediatisti, trotskisti, maoisti, titoisti e simili dell'« autogestione ». Già Kruscev aveva dato il via alla pianificazione non più centrale ma regionale, provinciale e aziendale; i suoi demolitori sono stati ancor più realisti dello spodestato e poi defunto re di tutte le Russie, talché non esiste più nessun piano centrale che non sia semplicemente *orientativo* e *indicativo* o, come si direbbe da noi, « di massima », e questo rincorre faticosamente, rimanendo sempre nella polvere, i mille piani periferici, mentre i laboratori di statistica, per quanti « incentivi materiali e morali » ricevano, non riescono più a raccapezzarsi nel groviglio di piani quinquennali, settennali, decennali, annuali in reciproca contraddizione, l'uno accavallato all'altro e, alla fine, smentito dalla miriade di piani aziendali e locali. La costituzione si limita quindi a codificare uno stato di fatto, quando scrive che « *la gestione dell'economia è fondata sui piani di Stato di sviluppo economico, sociale e culturale... combinanti la direzione centralizzata con* l'autonomia e l'iniziativa economica *delle imprese, dei gruppi e di altre organizzazioni* ». E poiché una simile « gestione dell'economia » può generare soltanto un *caos pianificato* (16), i novelli Soloni non possono che istituire (art. 162) una suprema *corte arbitrale*, al fine di « *dirimere le controversie economiche* fra organizzazioni, amministrazioni, imprese ». Era staliniana dell'accumulazione primitiva di capitale in Russia, sei ben finita! Ai tuoi giorni di ferro e fuoco, lo Stato era il primo motore dell'economia, l'alfa e l'omega della produzione (*almeno* nell'industria): ora si è ridotto, come ogni Stato borghese che si rispetti — o che non debba per motivi di *emergenza* gestire *direttamente* l'economia in crisi salvo a riconsegnarla bell'e risanata alle « persone » private o aziendali autonome di un tempo — a semplice *arbitro* fra migliaia di primi motori indipendenti della produzione, ad ansimante *conciliatore* e *mediatore* di diritti ben decisi a farsi valere e di interessi ben decisi ad imporsi, crepi pure il « prossimo » e vada in malora la collettività « socialista »!

Affianchiamo le costituzioni 1936 e 1977: *anche sul terreno economico*, si è fatto *un ulteriore passo avanti nella professione di fede borghese e democratica, un nuovo passo da gigante nell'abiura totale del marxismo.*

La più perfetta delle democrazie

Le costituzioni vanno giudicate non per come sono scrupolosamente osservati dai rispettivi autori e discendenti i loro articoli, ma per quello che affermano, rispecchiano, insegnano; per ciò che elevano a modello. Se così non fosse, sarebbe un gioco da ragazzi irridere — come i gazzettieri occidentali irridono la costituzione 1977 in URSS — le pur grandiose costituzioni del '93 in Francia e del '76 in America, o il corpo di decreti emanati (alla informale maniera britannica) da Cromwell, quando un « partito *unico* », poco importa se chiamato così o « comitato di salute pubblica » o « esercito parlamentare » o che altro, scriveva *armi in pugno* le tavole della legge di una società che pur voleva pluralistica, calpestava quotidianamente i « diritti dell'uomo e del cittadino » che pur proclamava eterni, ignorava bellamente il responso delle urne (se mai le consultava), mandava a casa o in gattabuia il parlamento (se pur lo tollerava), senza che, guardando all'aureo passato della società borghese, nessun Carter e nessun pennivendolo nostrano vi abbia da ridire o vi trovi di che scandalizzarsi.

Per quello che solo agli occhi bendati della moderna intellettualità borghese può sembrare un assurdo paradosso ed una beffa atroce, il *partito borghese dittatoriale unico*, conculcatore di ogni diritto democratico e santificante la ghigliottina, era la premessa *necessaria* dell'*instaurazione* della democrazia e sarà più tardi il presupposto della sua *conservazione* in anni di gravi crisi, così come, in *posizione capovolta*, il partito comunista dittatoriale unico alla testa di una *sola classe* e al comando di uno *Stato* sarà la premessa necessaria della transizione ad una società senza classi e senza stato, quindi anche (*Engels e Lenin dissero*) senza democrazia.

Noi dunque prendiamo per *oro colato* tutto ciò che la nuova costituzione sovietica stabilisce in materia non solo di diritti civili, politici e sedicentemente umani, ma di consultazione democratica, referendum, controlli popolari, dibattiti pubblici, « presa in considerazione sistematica dell'opinione pubblica », partecipazione popolare alla gestione dello Stato, diritto di voto; l'intero armamentario di « strutture » che fanno la delizia di radicali, demoproletari, *gauchistes*, cogestionari, patiti della « democrazia operaia », ecc. Il « partito comunista dell'URSS », non più guida della classe operaia rivoluzionaria mondiale, ma servo zelante dell'accumulazione capitalistica nazionale e dello Stato borghese russi, è il *veicolo* dell'introduzione di tutto questo apparato di *perfetta democrazia. Non può non esserlo, dal momento che lo è già, nella pienezza delle sue funzioni ancillari, in campo economico.* Salutate dunque, o borghesi occidentali e uomini di cultura al vostro seguito, *la più recente e la più democratica di tutte le democrazie, nascente al di là della fu cortina di ferro!*

Il suo padre e maestro, il PCUS, non ha più da annunziare *nemmeno per burla* le *finalità internazionali rivoluzionarie* della costituzione redatta da Lenin nel 1918: non conosce che una sua « *politica estera* », basata sui princìpi al lattemiele della più pura democrazia, anzi *socialdemocrazia*: rifiuto del ricorso alla forza o alla minaccia, eguaglianza sovrana, inviolabilità delle frontiere, integrità territoriale, regolamento pacifico delle controversie, non-ingerenza negli affari interni, rispetto delle « norme riconosciute del diritto internazionale », cooperazione interstatale, coesistenza pacifica, competizione, mutui commerci, libertà dei mari, « divisione internazionale socialista del lavoro », accesso indisturbato al mercato mondiale. Riconoscete in lui, o borghesi di qualunque sacrestia, un partito fratello!

La vostra progressiva *ammissione* della natura capitalistica della Russia cosiddetta socialista e sovietica non può non seguire alla serie progressiva di *confessioni* dei suoi dirigenti. Ad essi noi riserbiamo, come nel 1957, un « *orrore più fiero di quello che ispiravano i riformisti dell'Ottocento* ». (17) Voi no di certo.

---

(11) L'art. 11 inoltre dice: « La vita economica dell'URSS viene determinata e diretta da un piano statale dell'economia », altra conferma — secondo Stalin — della natura socialista del modo di produzione « sovietico ». Come se il capitalismo, ormai da molto tempo, non pianificasse; come se la possibilità, limitata — è vero —, di una sua pianificazione non fosse stata prevista in dottrina da Marx e da Engels, e come se, d'altra parte, la pianificazione sovietica non trovasse un limite invalicabile nella produzione *per aziende* e nella facoltà di queste ultime di disporre in modo autonomo della loro produzione, del resto autonomamente « pianificata ». E in quale « piano statale » infilare la produzione commerciale della « piccola azienda *privata* dei contadini non associati e degli artigiani, fondata sul lavoro personale ed escludente lo sfruttamento del lavoro altrui », prevista dall'art. 9 « accanto al sistema socialista dell'economia, che è la forma economica dominante nell'URSS »?

(12) *Struttura economica e sociale ecc.*, p. 673: vedi anche pp. 675-680.

(13) *Critica del programma di Gotha*, A. « Base liberale dello Stato ».

(14) Malignamente ma non troppo, ci permettiamo di supporre che i sindacati sovietici siano divenuti la copia conforme dei sindacati « occidentali » che possiedono banche, compagnie di assicurazione, alberghi, immobili, e via discorrendo: sono delle *potenze finanziarie!*

(15) E' questo un tema svolto ampiamente nella III parte della *Struttura economica e sociale ecc.*, e ripreso in studi recenti di partito, come in *Le mythe de la « planification socialiste » en Russie*, apparso nella rivista teorica « Programme communiste », nr. 69-70, e ora anche in italiano nei « Quaderni del Programma Comunista », nr. 1; vedi anche una serie di articoli apparsi nel 1976 nel quindicinale « Programma comunista », due dei quali sono appunto intitolati *Il colcos, pilastro di conservazione in Russia.*

(16) Rimandiamo, per una documentazione *di fatto*, al già citato articolo *Le mythe de la « planification socialiste » en Russie.*

(17) *Struttura*, ecc., p. 675.

STAMPA INTERNAZIONALE

E' a disposizione il nr. 73 (aprile 77) della nostra rivista teorica in lingua *francese*

programme communiste

che contiene:
- Changhaï, avril 1927. Le bain de sang du prolétariat chinois arrose la victoire du stalinisme;
- Le tournant des Fronts populaires (II);
- La crise de 1926 dans le P.C. russe et l'Internationale (III);
- Idole de la « compétitivité », religion du taux de profit.

E' a disposizione il nr. 4 (maggio 77) della nostra rivista in lingua *tedesca*

Kommunistisches Programm

che contiene:
- Zum 50. Jahrestag des Massakers von Shanghai (April 1927): Wie die chinesische Revolution zugrunde gerichtet wurde;
- Die Thesen der kommunistischen Linke. Der Kampf gegen die Stalinisierung der Komintern: Thesen von Lyon (1926);
- Die Investition der Habenichtse.
- Rundschau: Sozialisten und Eurokommunisten in Aktion - Die Gewerkschaftsreform in Spanien - Verlängerung des Lohnraubs in England - Individuelle Gewalt und revolutionäre Vorbereitung - Arbeiterkämpfe in Italien - Wachablösung in Indien.

Segnaliamo inoltre la nuova brochure in lingua *francese*

Qu'est ce que le socialisme?

ovvero: *Socialisme scientifique contre socialisme national algérien*, in vendita a L. 600.

Un fascicoletto *Che cosa distingue il nostro partito* è infine apparso in lingua *araba*, mentre esigenze di propaganda e agitazione fra lavoratori emigrati hanno imposto la diffusione dei primi nostri volantini in lingua *turca*.

Sottoscrivete per la nostra stampa internazionale

E' a disposizione il nr. 1 dei « Quaderni del Programma Comunista » contenente

IL MITO DELLA « PIANIFICAZIONE SOCIALISTA » IN RUSSIA
a L. 500

Alcuni dati sulla situazione economica italiana del 1976 secondo la contabilità nazionale vigente

Nella precedente puntata, si è partiti dalla Relazione generale sulla situazione economica del paese nel 1976 (*RGE*) *per chiarire alcuni concetti usati dagli economisti borghesi e fornire i dati ufficiali sulla produzione nei diversi comparti, sul reddito nazionale e sull'occupazione.*

8 - La distribuzione del reddito

Parlando del « *Prodotto nazionale* » (P.N.) abbiamo detto che si tratta di una grandezza economica importante perché, conoscendone il valore monetario globale, ci si può fare un'idea della potenza economica di uno stato borghese e di quella politico-militare che ne deriva. Ma vi è un motivo di classe che rende il P.N. o R.N. (*Reddito nazionale*) altrettanto significativo: quello che consente alla borghesia di presentare alla sua classe antagonista un conto mistificato riguardante la divisione della torta nazionale della produzione e del suo andamento nel corso degli anni. Mettendo infatti il proletariato nel calderone di tutti i lavoratori dipendenti, la RGE presenta la serie dei « redditi nazionali da lavoro dipendente » per gli anni '74, '75 e '76 (54.612, 66.251 e 81.238 miliardi di lire correnti) (1) contrapposta alla serie dei « redditi da capitale-impresa e lavoro autonomo » (27.161, 27.835 e 34.556 mil. l. corr.) che, sommate, formano la serie di cifre del « *Reddito nazionale netto al costo dei fattori* » (*RNN c.f.*) già vista al paragrafo 6: 81.773, 94.086 e 115.794 mil. l. corr. Considerando = 100 questo RNN, la sua divisione percentuale fra i due tipi di reddito sopra considerati, dà un'idea della spartizione della torta fra le due classi beneficiarie: la lavoratrice-dipendente e la capitalistico-imprenditoriale. Dal '72 al '76 si possono ricavare dalla RGE le due serie di percentuali: 63,1 - 64,4 - 66,8 - 70,4 - 70,2 per il lavoro dipendente, e 36,9 - 35,6 - 33,2 - 29,6 - 29,8 per il capitale-impresa. Il significato di queste due serie ci sembra ovvio: con esse, la borghesia e i suoi economisti-politici vorrebbero « dimostrare » che la *rivoluzione* intesa ad abolire le classi è perfettamente inutile, dato che a provvedervi è lo stesso modo di produzione capitalistico che non solo non inasprisce i contrasti di classe, ma li appiana facendo da una parte progredire attraverso gli anni i lavoratori e dall'altra regredire i borghesi.

Le cifre date sopra per il lavoro dipendente riguardano i « redditi nazionali » che si ottengono aggiungendo ai « redditi interni » (54.164, 65.837 e 80.762 mil. l. corr.) i « redditi netti dall'estero da lavoro dipendente » (448,414, e 476 mil. l. corr.). A loro volta i « redditi interni » per ciascuno dei tre anni considerati sono ottenuti sommando i redditi da lavoro guadagnati in ognuna delle quattro attività produttive in cui è stata divisa l'economia dalla RGE: A): Agricoltura; B): Industria; C): Servizi destinabili alla vendita; D): Servizi non destinabili alla vendita.

TABELLA DEI REDDITI INTERNI DA LAVORO DIPENDENTE

in miliardi lire correnti			
ATTIVITA'	1974	1975	1976
A)	2.322	2.912	3.641
B)	24.671	30.071	36.737
C)	16.345	20.485	25.090
D)	10.826	12.369	15.294
Tot.	54.164	65.837	80.762

Chiamando 100 i redditi interni interni da lavoro dipendente per il '76, si può calcolare il peso relativo (in per cento) dei redditi guadagnati dai lavoratori in ognuna delle suddette attività: 4,5 - 45,5 - 34,1 - 18,9. Non si può non rimanere colpiti dal fatto che l'industria domina in modo incontrastato: i redditi ivi percepiti sono dieci volte quelli dell'agricoltura, vera cenerentola fra tutte le attività di guadagno. Ed è naturale che l'enorme forza dell'industria si trasformi in debolezza non appena essa cade in crisi.

La RGE divide poi ognuna delle cifre del totale dei redditi interni in due parti componenti: le *retribuzioni lorde* (lorde cioè delle ritenute fiscali a carico dei lavoratori): 38.550, 46.602 e 57.050, e i *contributi sociali* (per prestazioni previdenziali e assistenziali a carico dei datori di lavoro): 15.614, 19.235 e 23.712 mil. l. corr.

Nel 1976 le due voci rappresentano rispettivamente il 70 e il 30% del totale reddito interno da lavoro dipendente. L'andamento di quest'ultimo dipende logicamente dall'andamento delle sue componenti, che non sempre, nel tempo, corrono parallele.

A questo punto, può essere interessante confrontare l'andamento dei redditi interni da lavoro dipendente, da una parte, con quello del reddito nazionale (RN), dall'altra con quello dei prezzi dei consumi finali delle famiglie in genere, o meglio delle famiglie di operai e impiegati, forniti anche dalle statistiche nazionali.

Fra il '74 e il '75 il RN è aumentato del 15,1% in termini monetari, mentre del '75 al '76 è cresciuto del 23,1%. Negli stessi periodi i redditi interni da lavoro dipendente sono aumentati rispettivamente del 21,6 e del 22,7%. Dunque, nell'anno di crisi il lavoro dipendente ha aumentato il suo reddito — sempre secondo questi calcoli — più della nazione nel suo insieme; nell'anno della ripresa, un po' meno.

Sempre negli stessi intervalli di tempo, i prezzi dei beni di consumo finale per le famiglie di operai e impiegati sono aumentati all'incirca della stessa quantità (16,5%), cioè meno dei redditi da lavoro, per cui il potere d'acquisto dei salari sarebbe cresciuto del 3,4% nel '75 e del 4,4% nel '76 e ciò grazie soprattutto ai meccanismi automatici di indicizzazione dei salari stessi.

Chiudiamo il paragrafo osservando che i « redditi da capitale » non vengono calcolati direttamente per l'ovvio motivo che nessuna istituzione statale è in grado di farlo, quando anche lo volesse. E' qui la ragione obiettiva dell'evasione fiscale di ogni papavero piccolo o grande; è pure qui che si vedono i limiti dello stato borghese che, se cerca di ridurre il « fenomeno », non lo fa certo per mandare in rovina la borghesia ma, caso mai, per meglio tutelarne gli interessi di fronte alle borghesie rivali, in quanto la concentrazione dei capitali in un'unica mano, quella statale, potrebb'essere molto propizia nell'inasprirsi della guerra economica, soprattutto in tempi di crisi. Ne segue che questi redditi della classe borghese possono essere valutati solo per differenza dal RNN (calcolato col metodo del Valore aggiunto) detraendone quelli da lavoro.

9 - L'azione della pubblica amministrazione nel campo economico

Si sa che Papà Stato adopera la sua organizzazione come volano della macchina produttiva, tenendo d'occhio — s'intende — i riflessi politici della sua azione economica. Ciò ovviamente non significa che gli scopi che si vogliono raggiungere vengano sempre raggiunti: accade anzi spesso che, presa da contraddizioni e « stati di necessità », l'azione di governo, anziché correggere porti perfino a più gravi squilibri. Limitiamoci all'essenziale.

« *Le linee di politica economica caratterizzanti l'azione delle Amministrazioni pubbliche nell'anno* 1976 *sono state orientate al conseguimento di due precisi obbiettivi: da un lato il contenimento dell'espansione della spesa pubblica entro i limiti dello sviluppo del reddito monetario, dall'altro l'allargamento dell'entrata attraverso l'adozione di adeguati provvedimenti fiscali e con il progressivo recupero di fasce di evasione* ».

Effettivamente i conti economici della Pubblica amministrazione (P.A.) per il '76 confermano che gli scopi sono stati raggiunti: il disavanzo è diminuito. Infatti per gli anni '74, '75 e '76 le *entrate correnti* sono state di 34.087, 39.630 e 51.862 mil. l. corr. e *le entrate in conto capitale* di 533, 261 e 804. Esse, sommate, danno le *entrate complessive* di 34.620, 39.891 e 52.666. Invece le *uscite correnti* sono state di 36.403, 46.913 e 57.742 mil. e le uscite *in conto capitale* di 4.202, 8.184 e 7.970 mil. l. corr. Esse sommate, danno le *uscite complessive* 40.605, 55.097 e 65.712 mil. l. corr. Essendo sempre state le uscite complessive maggiori delle entrate complessive, nel triennio considerato si sono avuti sempre dei disavanzi: — 5.985 miliardi nel '74; — 15.206 mil. nel '75 e — 13.046 mil. nel '76. Come si vede, nell'anno di crisi il disavanzo è molto cresciuto, perché all'aumento del 35,7% delle uscite complessive si è contrapposto solo un amento del 15,2% delle entrate. Invece, nell'anno di ripresa, all'aumento del 19,3% delle uscite si è contrapposto un aumento del 32% delle entrate. In altri termini, è decelerato l'incremento della spesa complessiva (dal 37,5% del '75 al 19,3% del '76, minore anche dello sviluppo monetario del RNN c.f., che abbiamo visto essere del 23,1% nel '76) ed è invece accelerato quello delle entrate complessive (dal 15,2% del '75 al 32% del '76).

Sorvolando sulle singole voci costitutive delle entrate correnti e delle uscite correnti, che pur si presterebbe a interessanti rilievi critici, limitiamoci a citare la RGE dove dice che « *il gettito sul reddito e patrimonio è passato da* 8.373 *mil. nel* '75 *a* 11.894 *mil. nel* '76 *con un incremento del* 42,1% *dopo il* 26% *già realizzato nel* '75 ». E « *dal lato delle imposte indirette (il cui apporto ha raggiunto i* 14.635 *mil.) un apprezzabile incremento ha registrato l'IVA, che ha fornito nel* '76 *oltre* 2 *mila miliardi in più* ». Infine, « *se ne deve concludere che il* 1976 *è stato un anno di sensibile aumento della pressione tributaria; più precisamente, ed ove si considerino, anche per una visione complessiva del prelievo fiscale a carico dell'economia, i tributi riscossi direttamente dalla CEE (pari a miliardi* 371 *nel* '75 *e a miliardi* 596 *nel* '76), *la pressione tributaria è passata dal* 32,7 *del* '75 *al* 34,9 *del* '76 *rispetto al prodotto interno lordo ai prezzi di mercato. La pressione tributaria in senso stretto, escludendo cioè i contributi sociali, è stata invece pari al* 19,5 *contro il* 17,5 *del* 1975 ».

10 - Le transazioni internazionali e relativa bilancia dei pagamenti

Sempre per gli anni considerati, le *entrate complessive* date dalla somma delle operazioni correnti (28.005, 31.560 e 41.431) e delle operazioni in conto capitale (—6, — 5 e +8) sono state di 27.999, 31.555 e 41.439 mil. l corr.

Le esportazioni di beni e servizi ne hanno rappresentato la posta maggiore: 19.878, 26.311 e 35.229 mil. l. corr. Le *uscite complessive*, date dalla somma delle uscite correnti (33.149, 31.836 e 43.736) e delle uscite in conto capitale (62, 87 e 83 mil.) sono state di 33.211, 31.923 e 43.819 mil. l. corr. Le importazioni di beni e servizi ne hanno pure rappresentato la posta maggiore: 29.056, 27.835 e 39.236 mil. l. corr. Le uscite complessive sono dunque state maggiori delle entrate complessive, e la loro differenza costituisce il deficit della bilancia dei pagamenti (*B.d.P.*): —5.212, —368 e —2.380 miliardi di lire correnti rispettivamente per il '74, '75 e '76. Questi ultimi dati che dicono che, nell'anno di crisi, alla diminuzione degli indici produttivi ha fatto riscontro un andamento della BdP meno negativo: infatti essa ha registrato un forte calo del deficit. Di converso, nell'anno di ripresa, alla risalita degli indici della produzione si è contrapposto un grave peggioramento della BdP, con aumento del suo disavanzo. La spiegazione non è difficile: nel '75 le entrate complessive sono aumentate in valore del 12,7% (tra esse le esportazioni sono cresciute del 15%), mentre le uscite complessive sono diminuite del 3,9% (e, tra esse, le importazioni di beni e servizi sono aumentate del 4,2%). Nel 1976, invece, le entrate sono cresciute in valore rispetto al '75 del 31,3% (le esportazioni del 33,9%) e le uscite sono aumentate assai più delle entrate: +37,3% (le importazioni del 41%).

Data l'importanza delle importazioni e delle esportazioni per il bilancio economico nazionale, non ci si può accontentare di darne i valori in sole lire correnti: per avere una visione più corretta del commercio estero, bisogna rifarsi ai valori a prezzi costanti. Per il '74, '75 e '76 le esportazioni di beni e servizi, in lire 1970, sono date da 13.590, 14.063 e 15.829 miliardi, mentre le importazioni da 13.425, 12.093 e 13.673 miliardi. Ciò significa che realmente, *cioè in volume*, le esportazioni sono sempre aumentate (di +3,5% nel '75 e di +12,6 nel '76, aumento quest'ultimo che non si registrava più dal 1969), le importazioni invece hanno subìto un calo (—9,9%) per risalire nel '76 (+13,1%, incremento che non si verificava più dal '70). Il ricorso ai valori a prezzi costanti è tanto più necessario quanto più le variazioni dei prezzi fra un anno e l'altro sono notevoli. Mentre i prezzi all'esportazione sono aumentati dell'11,1% nel '75 e del 18,9% nel '76, quelli alle importazioni sono invece cresciuti del 6,3% nel '75 e del 24,7% nel '76. Il balzo del '76 è dovuto alla grossa perdita di valore esterno della lira (svalutazione) sommatasi a quella interna (inflazione).

11 - Consumi

Abbiamo trattato della formazione del reddito e della sua distribuzione; ci resta da affrontare il suo impiego in consumi e investimenti, avendo già considerato quello in esportazioni di merci e servizi.

Come per la produzione, anche per il consumo si deve distinguere fra componente interna ed esterna. Il *consumo interno* è dato dalla somma di quello privato (o « delle famiglie ») e quello pubblico (o « colletivo »). La componente esterna è data dalla differenza (negativa in genere) tra i consumi effettuati all'estero dai residenti e i consumi fatti all'interno dai non residenti. La somma dei consumi interni e di questo « saldo » dà i *consumi nazionali*, così come la somma di « prodotto interno » e saldo tra redditi prodotti all'estero da fattori produttivi appartenenti a residenti e prodotti all'interno da fattori produttivi appartenenti a non residenti dava luogo al « prodotto nazionale » ovvero al « reddito nazionale ». La tabella seguente, ricavata dai dati della RGE, dà appunto i consumi interni e i consumi nazionali, entrambi privati o delle famiglie.

Le cifre a prezzi costanti (1970) — al solito — rendono meglio il reale andamento dei consumi. Esse mostrano chiaramente che — per la prima volta dopo l'orgia consumistica degli ultimi anni — i consumi privati hanno segnato un passo indietro nel '75 (—1,6%) e una ripresa (+3,1%) nel '76. I « *consumi collettivi* » sono stati nei tre anni rispettivamente di 14.056, 16.153 e 19.829 mil. l. corr. e 8.772, 9.014 e 9.188 mil. l. cost. Sommando queste ultime due terne a quelle della prima riga della tabella precedente si hanno i totali dei « *consumi finali interni* » (80.218, 92.897 e 112.918 mil. l. corr. e 52.102, 51.752 e 53.298 mil. l. cost.). Sommando invece le due terne dei consumi collettivi alle due terne della seconda riga della tabella si hanno i totali deli « *consumi finali nazionali* » (79.029, 91.350 e 110.925 mil. l. corr. e 51.238, 50.778 e 52.231 mil. l. cost.). I valori a prezzi costanti confermano anche per queste due grandezze dei consumi complessivi la flessione del '75 già vista per i soli consumi privati.

CONSUMI INTERNI E NAZIONALI PRIVATI

Tipi di consumi	Miliardi lire corr. 1974	1975	1976	Miliardi lire cost. 1974	1975	1976
Consumi int. delle famiglie	66.162	76.744	93.089	43.330	42.738	44.110
Consumi naz. delle famiglie	64.973	75.197	91.096	42.466	41.764	43.043

12 - Investimenti

Quello che resta della produzione interna lorda togliendo i consumi totali interni non sono che gli *investimenti lordi*, cioè la somma degli investimenti circolanti, o « variazione delle scorte », e degli investimenti fissi lordi, a loro volta dati dalla somma degli investimenti fissi netti e degli ammortamenti.

Vista l'importanza che governi ed economisti borghesi attribuiscono agli investimenti — quelli che permettono al capitale di espandersi com'è nella sua natura —, la RGE dedica largo spazio e varie tabelle all'argomento. Noi ci accontenteremo di dire l'essenziale, costruendo una particolare tabella che mostra gli investimenti lordi nel loro complesso e divisi tra i vari rami della produzione, nonché le variazioni percentuali in termini reali calcolati dai dati a prezzi costanti (1970).

INVESTIMENTI LORDI PER RAMI DI APPARTENENZA

Aggregati	Mil. lire correnti 1974	1975	1976	Mil. lire costanti ('70) 1974	1975	1976	Variaz. % 75/74	76/75
Agricoltura	1.997	1.752	2.344	860	889	994	+ 3,4	+11,8
Industria	7.889	7.477	8.663	4.424	3.454	3.387	—21,9	— 1,9
Servizi dest. a vendita	11.993	12.641	15.490	7.150	6.364	6.597	—11,0	+ 3,7
Servizi non dest. a vendita	1.552	1.883	2.313	1.017	997	991	— 2,0	— 0,6
Investimenti fissi lordi	22.831	23.753	28.810	13.451	11.704	11.969	—13,0	+ 2,3
Variazione delle scorte	4.043	—911	4.407	1.741	—340	1.329	—	—
Totale investimenti lordi	26.874	22.842	33.217	15.192	11.364	13.298	—25,2	+17,0

Come si vede dalle ultime cifre a prezzi costanti, gli investimenti lordi, crollati del 25,2% nel '75, benché risaliti del 17% nel '76 non hanno raggiunto il livello del '74. Esaminando le tabelle della RGE sugli investimenti secondo le branche produttrici, si nota che tanto nelle « costruzioni » quanto nelle « macchine, attrezzature e altri prodotti », dal '74 al '76 gli investimenti hanno continuato a diminuire, mentre solo per i « mezzi di trasporto » c'è stata una ripresa tra il '75 e '76, e ciò grazie all'intervento pubblico.

(1) I miliardi in lire correnti sono sempre indicati come *mil. l. corr.*, mentre i miliardi di lire costanti come *mil. l. cost.*

(2 - *continua*)

Svizzera: la ignobile «pace del lavoro»

(*segue da pag.* 2)

dagnava così i galloni ufficiali di difensore dell'ordine costituito. Non a caso, nel 1927, l'unione dei sindacati svizzeri (USS) cancellò dai suoi statuti la frase secondo cui « essa si pone sul terreno della lotta di classe ».

La crisi del 1930, colpendo in particolare le fiorenti industrie svizzere di esportazione, aveva poi provocato da parte del governo una serie di decreti di emergenza intesi a contenere le rivendicazioni salariali. Da parte sua, l'USS si era spostata decisamente sul terreno puro e semplice della *assistenza sociale*, primo passo verso la futura pace del lavoro. Una convenzione che già adombra questo gioiello di « soluzione elvetica alla crisi » venne proposta nel 1929 da Ilg al padronato: i tempi però non erano ancora maturi per la sua accettazione. Nel maggio 1932, a Zurigo, la FOMH sabota lo sciopero degli installatori del riscaldamento contro il taglio dei salari; il consiglio municipale « rosso » vieta una manifestazione indetta dagli scioperanti. L'indomani, questi incrociano egualmente le braccia: la polizia municipale interviene sparando sulla folla: un morto, un ferito, numerosi arresti. In novembre, ad una manifestazione antifascista, altra sparatoria contro gli operai: 13 morti e 70 feriti. Nel giugno 1934, l'USS vara un nuovo programma, che da una parte chiama alla lotta per « un ordine economico e sociale atto a promuovere il benessere umano », dall'altra pone come obiettivo, sulla scorta di Lassalle e Proudhon, « l'assegnazione al lavoro della maggior parte possibile dei frutti dell'economia pubblica », unendo a queste rivendicazioni vuote e demagogiche una serie di misure di « incoraggiamento dell'economia nazionale », che troveranno il loro coronamento nel referendum organizzato in novembre dai sindacati a favore di un piano per « combattere la crisi economica e i suoi effetti », piano che sarà respinto un anno dopo dagli elettori.

Erano così poste definitivamente le basi della conclusione, tre anni dopo, della pace del lavoro. Le radici di quest'ultima vanno cercate nel processo di formazione e di organizzazione del proletariato in Svizzera, nella struttura particolare dell'industria, nella difficoltà per il movimento operaio di liberarsi dal radicalismo piccolo-borghese, nella tradizione federalista legata al passato storico del paese e, infine, nel carattere ultrariformista della socialdemocrazia — insomma, in un corso storico di cui i nostri compagni stanno ricostruendo le tappe proprio per mostrare come la « pace del lavoro » sia stata solo il *punto di arrivo* di una lunga inesorabile traiettoria.

Ad essa si deve se l'ultimo quarantennio di storia sociale è trascorso nella Confederazione elvetica senza nessuna scossa di rilievo e con pingui affari per i padroni. Resisterà essa alla pressione di una crisi che anche in questo paradiso della civiltà e della democrazia capitalistiche comincia a far sentire i suoi effetti? Noi non lo crediamo, pur rendendoci conto dell'enorme giogo che i proletari svizzeri dovranno scrollarsi di dosso e che si chiama: *illusioni pacifiste e democratiche.*

E' a disposizione il nr. 7, luglio 1977, del periodico in lingua *spagnola*

el comunista

contenente:
- La democracia al paredon!
- El pacto social en accion;
- Comunismo o democracia;
- Raseña electoral: la OCE (BR) y el PUT;
- Panorama internacional;
- Por la defensa de los obreros en paro;
- La huelga de la construccion.

STAMPA INTERNAZIONALE

E uscito il nr. 3/maggio 1977 della nostra rivista in lingua *inglese*

communist program

contenente:
- China: The Bourgeois Revolution Has Been Accomplished, the Proletarian Revolution Remains to Be Made;
- Marxism and Russia;
- Force, Violence and Dictatorship in the Class Struggle (part III);
- Angola: From the Victory of the Independence Movement to Bourgeois Normalization;
- A True Solidarity with Lebanon and South Africa;
- The Exploits of University Marxism (Concerning the works of Messrs. Baran and Sweezy);
- Party interventions; Italy, Algeria.

PERCHE' LA NOSTRA STAMPA VIVA

CASALE: strillonaggio a Novara 2.000, incontro To-Cas. 18.100, tra compagni e simpatizzanti 39.000; COSENZA: strillonaggio 2.500, sottoscrizione 10.000; ROMA: la compagna B.: 10.000; GAETA: il compagno M.: 4.000; MILANO: G. G. 50.000, in memoria di Quirino 15.000, strillonaggio 48.900, sottoscrizione 71.050; S. DONA': strillonaggio 24.170, sottoscrizione 62.900.

PER LA STAMPA INTERNAZIONALE

Totale precedente	L.	1.389.050
Bruxelles	L.	35.000
Casale	L.	10.000
Parma	L.	50.000
Treviglio	L.	9.000
Milano	L.	239.150
Pescara	L.	5.800
S. Donà	L.	7.000
Totale	L.	1.745.000

DA PAGINA UNO

Sui congressi sindacali

ti — adeguati, accorti, pianificati, naturalmente produttivi — con cui si dovrebbero risolvere tutti i grossi problemi che la crisi capitalistica ha suscitato. E allora si tira fuori dal magico cappello *la* soluzione: investimenti soprattutto al Sud (e così si avvierebbe a soluzione la questione del « ritardo » del Mezzogiorno rispetto al Nord, e poi con l'allargamento della base produttiva e conseguente sviluppo occupazionale si combatterebbe l'endemica miseria di quelle regioni, ecc.), ovviamente con controllo sindacale. L'accordo FIAT arriva giusto a pennello. Visto? Entro i prossimi tre anni ci saranno 5000 nuovi posti di lavoro, e tutti nel Sud! (salvo ricordare che nelle vertenze precedenti si erano siglati accordi che prevedevano stabilimenti nelle valli del Sangro e dell'Ufita, dell'Olivetti a Marcianise, della Indesit ad Aversa ecc. regolarmente svaniti nel nulla). Visto? Raggiunto l'accordo per l'introduzione di nuove tecnologie, l'accelerazione dei processi di diversificazione produttiva nel campo dei mezzi di trasporto pubblico, nuovi diritti di controllo ecc.! Eccoli, i punti qualificanti (*l'Unità* 9.VII) intesi a « *rendere più dinamico e ad allargare il panorama industriale italiano, che sollecitano l'introduzione di tecnologie e di formule organizzative di punta, che facilitano la mobilità dei vari fattori del lavoro, che possono indurre processi di riorganizzazione e di collaborazione tra industria privata e industria pubblica* », il tutto per il bene della grande e soprattutto indistinta famiglia italiana. E' una scelta che bisogna fare, italiani!, strilla Petruccioli ne *l'Unità* del 6.VII *per scongiurare il collasso dell'economia* e — poteva mancarci? — *della democrazia!* Macario, nel comizio di Reggio C., pone agli operai questa complementare « scelta »: battersi per garantire più salario o più salariati? Il sindacato risponde: più salariati; e così anche l'aspetto « salarista », come cinicamente hanno etichettato la lotta salariale, è infine battutto spostando il « fuoco di parole » al più urgente aspetto « politico » della « questione nazionale ».

Sono però le stesse contraddizioni sociali, inevitabilmente prodotte dall'anarchia capitalistica, che tendono a portare a galla i conflitti di classe. Il fatto che questi conflitti non siano chiari alla classe operaia e più in generale al proletariato non impedisce loro di scatenarsi. I non pochi casi di ribellione alle direttive e soprattutto ai limiti della lotta imposti dalle direzioni sindacali dimostrano che, sebbene annegato in trent'anni di democrazia e abituato a pensare e ad agire non come classe con propri interessi e propri compiti ma come parte di un'unica entità — il popolo —, il proletariato, tra sussulti e scossoni, non è domato e i sacrifici che si concretizzano in drastiche riduzioni del salario, in disoccupazione e miseria crescenti esso li sente intollerabili. Allora agli occhi dei Lama e dei Benvenuto appare lo spettro non solo della radicalizzazione di gruppi o strati proletari, ma della lotta di classe. E il sindacato, per la sua stessa caratteristica di organizzare milioni di salariati, non può sfuggire alla pressione di una situazione che la classe operaia tollera sempre meno. Deve quindi fare i conti non solo con la propria tendenza a diventare organo cogestore dell'economia nazionale; deve farli anche con la propria base. Qualcuno si deve assumere di « rappresentare » gli interessi immediati del proletariato, e non si tratta di questo o quel capo sindacale, ma di una organizzazione. E' stato il caso della CGIL, quando si scontrava coi crumiri CISL e UIL; più recentemente e a partire dal '69 è stata la CISL a ricoprire il ruolo di sindacato « più radicale », salarialista come direbbero lor signori. Ora è il caso della UIL di Benvenuto. Sia al congresso della UILM, sia a quello nazionale della confederazione, è uscita proprio questa posizione.

La CGIL vuole sbarazzarsi degli automatismi salariali, « appiattire » le retribuzioni, « recuperare la professionalità »?

La UIL contrasta questa posizione — sebbene concordi perfettamente sulla « necessità » di diminuire il più possibile il costo del lavoro — non perché difenda veramente il salario (non diciamo poi lotti per aumentarlo), ma perché vi si dovrebbe arrivare in tempi più lunghi in modo da far digerire i sacrifici un po' più lentamente e attenuare, smorzare le ribellioni. La gran cagnara su « *la contingenza non si tocca* », « *l'inquadramento unico non si tocca* », « *l'indennità di anzianità non si tocca* », non è in sostanza che voler ritoccare questi come tutti gli altri istituti che compongono il salario; così si inventano il « salario professionale », il « salario collettivo » e il « salario sociale » procedendo ad una diversa distribuzione degli istituti esistenti e accollandone alcuni ad un fumoso « fondo sociale ». Naturalmente, la « radicalità » delle proposte della UIL non poteva trovare un miglior cavalier servente che nel gruppo AO-PDUP, il quale (*QdL*, 5.VII) annuncia entusiasta che la UIL è diventata « *un sindacato progressista, sensibile ai nuovi movimenti del paese e organizzatore di non poca parte delle spinte di classe del proletariato e dei suoi alleati* ». E' infatti bastato aggiungere un *no* al fermo di polizia, un *sì* al sindacato dei « lavoratori » della polizia, un *sì* all'aborto libero e gratuito, per ottenere ovazioni e consensi. Ma anche in questo atteggiamento della UIL, « *non più conservatore e perfino reazionario* », si riscontra il riflesso della politica attuale del PSI che, estromesso dalla gestione governativa diretta con la caduta del centro-sinistra, si dà un gran daffare per recuperare terreno sul PCI, magari a scapito di socialdemocratici e repubblicani (presenti con una certa consistenza nella stessa UIL).

E' stata del PSI l'iniziativa di avviare l'accordo programmatico tra i sei partiti, benché sapesse di non poter essere davvero protagonista di un tale accordo, dato il peso reale del PCI e l'interesse della DC a far spostare sempre più il PCI sul suo terreno. E' stata la direzione socialista della UIL a « rappresentare » spesso nella Federazione unitaria l'iniziativa nelle diverse fasi delle vertenze in corso. Si tratta, d'altra parte, del sindacato, che, fra i tre, ha meno iscritti e ha quindi interesse — facendo il « sinistro », visto che l'area moderata è in mano alla CISL e che il tradizionale radicamento nella classe operaia della CGIL non è facilmente scalzabile — ad aumentare i propri effettivi, magari grazie al « prezioso » contributo dei « rivoluzionari del '68 », i quali, imparando pian piano il il mestiere dai più esperti maneggioni, corrono a felicitarsi della nomina a segretario aggiunto CISL di Carniti, definito « *uno degli esponenti sindacali più coerentemente legati alle spinte di democrazia e di rinnovamento che dal '68 in poi si sono espresse nel movimento sindacale* » (*QdL*, 7.VII).

E non è un caso che negli ultimi tempi DP abbia trovato un posticino nei tre sindacati: le spinte proletarie in reazione ai tagli al salario e all'aumento brutale della pena di lavoro si fanno, e soprattutto si faranno, sentire, e il sindacato — sulla falsariga di quanto succede nel « quadro politico » — si prepara a incanalarle « da sinistra » per riprenderne il controllo.

La « svolta » politica trova insomma il suo corrispettivo sul piano sindacale, e se i partiti operai borghesi vantano il cambiamento di rotta rispetto al trentennale dominio governativo della DC, passando dall'opposizione al programma di governo concordato e alla cogestione, i sindacati tricolore, prendendo ad emblema l'accordo FIAT, vantano la chiusura della « *fase di difesa che li aveva costretti a battersi per il mantenimento dei diritti acquisiti* (*scala mobile, livelli occupazionali*) (!!!) *e rilanciano la strategia incentrata sullo sviluppo programmato degli investimenti soprattutto nel Sud* » (*Avanti!*, 9.VII).

Noi non attendiamo che da queste conferme del ruolo di collaborazione di classe, quindi essenzialmente *antioperaio*, dei sindacati e dei partiti « operai » nasca meccanicamente un fronte proletario anticapitalistico e antiopportunista. Questo indispensabile fronte di lotta si realizzerà per la combinazione di fattori oggettivi — come la lotta per aumenti salariali e diminuzione della giornata lavorativa e il cristallizzarsi delle esperienze di lotta di gruppi e strati proletari combattivi intorno alla difesa delle condizioni di vita, di lavoro, e di lotta del proletariato —, e di fattori soggettivi, come l'attività, l'intervento, il collegamento con la classe degli elementi coscienti che *questa* lotta è un terreno fecondo per la lotta politica a livello più generale e per la lotta rivoluzionaria di domani. La dimostrazione che sono i rivoluzionari comunisti a rappresentare nel presente il futuro della classe è direttamente collegata alla dimostrazione pratica che, benché proiettati verso un fine oggi non vicino, sono proprio e solo i rivoluzionari a lottare nell'oggi per la reale difesa degli interessi immediati del proletariato.

NOSTRI INTERVENTI E LOTTE OPERAIE

Gli accordi all'Olivetti di Ivrea e alla SAV di Valbormida

Tempo d'accordi tra sindacati e padroni; il copione è lo stesso ovunque: si tirano in lungo le trattative, impostate essenzialmente sulla svendita anche di ogni elementare interesse operaio e sulla salvaguardia dell'economia nazionale tramite l'aumento della produttività e la diminuzione del salario reale; poi si chiude tra il disinteresse e la frustrazione. Riservandoci di tornare in futuro sul recente accordo FIAT, riportiamo di seguito brani di due volantini, distribuiti dai nostri compagni alla Olivetti di Ivrea e alla SAV in Valbormida.

All'Olivetti, la vertenza s'è trascinata stancamente per 6 mesi fra l'indifferenza della stragrande maggioranza degli operai. I risultati — sbandierati con soddisfazione dai bonzi — si riducono a qualche briciola sul premio di produzione (che però corrisponde a 70mila lire in meno per quest'anno rispetto a quanto richiesto inizialmente — che già era poco; inoltre, in sede di trattative, i sindacati hanno subito abbandonato la rivendicazione-elemosina delle 4mila lire mensili!), e ad una gran demagogia sul nuovo « passo avanti per l'insieme del movimento operaio »: l'aver sottoscritto a nome dei lavoratori i piani produttivi e di investimento dell'azienda per i prossimi 5 anni! L'aver cioè svolto egregiamente il proprio ruolo di paladini della cogestione!

Nel suo volantino, sotto il titolo « Un accordo all'insegna della collaborazione fra sindacato e padrone », *così commenta l'accordo il nostro gruppo sindacale*:

« Il fatto che la Olivetti prospetti sulla carta la destinazione di investimenti per la ricerca di nuovi prodotti da costruire e di nuovi mercati da conquistare e proceda ad un'ampia ristrutturazione dei suoi impianti produttivi cercando di utilizzare nel migliore dei modi tutti i lavoratori alle proprie dipendenze, costituisce il normale obiettivo di tutte le imprese capitalistiche e può avere come unico risultato la ricerca di un maggior profitto aziendale.

Più e meglio le capacità lavorative vengono utilizzate razionalmente, più aumenta lo sfruttamento del lavoro operaio da parte del padrone. Presentare questa regola naturale della società capitalistica come una conquista operaia, prima ancora che un assurdo ridicolo, è un aperto tradimento perché significa avallare nei fatti i piani padronali e il miglior sfruttamento operaio che inevitabilmente ne deriva. Presentarla poi nell'ottica della "ricerca di una maggiore occupazione" è pura demagogia, come dimostra lo stesso accordo che, nel pieno di una situazione caratterizzata da una fortissima disoccupazione in aumento, prevede in tutto il Sud l'assunzione di appena 30 "tecnici" nel prossimo anno e mezzo, e, quanto alla maggior occupazione che dovrebbe derivare dagli investimenti dei prossimi 5 anni, non è nemmeno in grado di garantire l'orario pieno oltre la fine dell'anno in corso per i dipendenti oggi esistenti.

PROLETARI! COMPAGNI!

Con questo accordo capestro, così come con la piattaforma e la vertenza che lo hanno partorito, l'opportunismo ha dato una prova concreta e chiarissima di non avere nessuna esitazione nell'abbandonare anche ogni parvenza di difesa reale di classe del proletariato.

Dalle significative vicende di questa ultima "lotta", che non poteva non seminare tra gli operai un diffuso senso di sfiducia e di malcontento verso i sindacati, dobbiamo trarne una lezione, dobbiamo capire fino in fondo che l'unica possibilità di difendere realmente i nostri interessi poggia esclusivamente sull'unione delle nostre forze.

L'attacco alle nostre condizioni di vita non è certo finito e queste continueranno a peggiorare se non sapremo organizzarci per opporre all'intesa tra padroni e sindacati una azione di classe che veda gli operai riappropriarsi delle uniche rivendicazioni, quali il FORTE AUMENTO DEI SALARI per i peggio pagati, la RIDUZIONE DELL'ORARIO DI LAVORO, il SALARIO PIENO AI LICENZIATI E DISOCCUPATI, rivendicazioni capaci di unificare la classe operaia in un unico fronte di battaglia anticapitalista e antiopportunista che sappia opporre al padronato tutta la sua potenza di classe attraverso scioperi che escano dalla gabbia innocua e asfittica dell'articolazione, per raggiungere la massima estensione e durata possibili ».

L'accordo alla SAV consiste in un aumento del premio di produzione di 15 mila lire ma scaglionate in 12 mesi, e la contingenza sulla quattordicesima a partire dal '78 e totalmente solo nel '79. Il volantino, intitolato « No all'accordo azienda-sindacati! Portiamo avanti la nostra lotta! », *così commenta i fatti*:

« I SINDACATI HANNO ACCETTATO LE PROPOSTE DEI PADRONI E SI SONO QUINDI RESI COMPLICI DELLA DIFESA DEL PROFITTO E DELL'ATTACCO DURISSIMO AI SALARI OPERAI!

Questo non è che un episodio che si inserisce nella generale strategia dei sindacati, del governo, di tutti i partiti "democratici": colpire i salari operai per difendere i profitti, aumentare i ritmi di lavoro per aumentare la produttività, fare investimenti in tecnologie avanzate licenziando il più possibile. A ciò si accompagna la politica dell'ORDINE PUBBLICO: si rafforza cioè L'APPARATO REPRESSIVO DELLA BORGHESIA per combattere oggi, e soprattutto domani, i lavoratori, i disoccupati, gli emarginati e i ribelli alla violenza quotidiana del capitale.

Di fronte a tutto questo, bisogna reagire con la lotta: per l'aumento dei salari, per la riduzione dell'orario di lavoro, per il salario intero ai disoccupati, contro la repressione dello stato borghese attuata con la complicità di PCI e sindacati.

Nelle assemblee di fabbrica portiamo avanti le nostre rivendicazioni iniziali: aumento immediato del premio di produzione, aumento della quattordicesima! Leghiamo la nostra lotta a quella degli operai della Covetro che hanno richiesto un eguale aumento del premio di produzione! Formiamo un coordinamento delle lotte della zona che coinvolga i lavoratori delle fabbriche dove è minacciata l'occupazione!

Spazio Tiranno

Purtroppo, per mancanza di spazio siamo costretti a rimandare al nr. 15 (30 luglio) corrispondenze e articoli, come sullo **sciopero generale all'Anic di Gela**, sulla contorta **vertenza della Romanazzi** di Roma, sulla **legge di riconversione industriale.** Uscirà anche l'ultimo articolo sul libro di Livorsi **A. Bordiga**, i séguiti su **I comunisti e le due Americhe** e sulla **Situazione economica italiana.**

PARIGI: poderosa lotta degli immigrati al métro

E' terminato a Parigi, dopo 31 gorni di lotta, lo sciopero dei mille lavoratori di una dozzina di nazionalità alle dipendenze di 6 imprese di pulizia del métro, sparpagliati in 400 stazioni. L'isolamento in cui esso è stato lasciato dalle grandi organizzazioni sindacali ha impedito di ottenere se non in minima parte i miglioramenti salariali e normativi richiesti: il vero duraturo risultato dello sciopero è stato la splendida solidarietà tra sfruttati di diversa origine e condizione.

Un primo bilancio del poderoso movimento è apparso nel nr. 247 del « Prolétaire ». Ne daremo un sunto nel prossimo numero, inviando per ora il nostro saluto entusiastico a quei generosi combattenti della lotta di classe.

ALLA GRUNWICK DI LONDRA

La manodopera immigrata fa sentire la propria voce

Da dieci mesi, le maestranze della Grunwick di Londra (specializzata in sviluppo-stampa e spedizione a domicilio di materiale fotografico) sono in agitazione. La lotta dei circa 250 immigrati indiani — lunga, difficile e negli ultimi tempi particolarmente acuta — sta diventando emblematica della tensione crescente nel mondo del lavoro; ed è un altro rospo indigesto per la borghesia inglese che vede vacillare sempre più quel patto sociale su cui faceva tanto affidamento per risollevare le sorti nazionali; infine, è un bel grattacapo per l'opportunismo politico e sindacale, che deve sudare sempre più se non vuole perdere la faccia (e soprattutto il legame) con una base così ostinata e combattiva. Perciò, le vicende che nelle ultime settimane si sono svolte intorno a questa finora sconosciuta fabbrichetta a nord di Londra sono un autentico punto di riferimento per *tutta* la classe operaia inglese, e creano un vasto fronte di solidarietà con la manodopera di colore che si batte in modo così gagliardo.

Che cos'è successo? Tutto è cominciato nell'agosto 1976; la ditta — in cui lavora manodopera di colore al 99%, con personale direttivo interamente bianco e un direttore anglo-indiano — è un piccolo concentrato di tutto ciò che il capitalismo britannico riserva in patria ai suoi ex-sudditi: ritmi opprimenti (lavori che normalmente richiedono 4 ore vengono svolti in una), straordinari obbligati pena il licenziamento; per il primo anno le operaie non avevano diritto nemmeno ad un giorno di malattia, i certificati medici non venivano accettati, per andare al gabinetto bisognava chiedere il permesso; inoltre arroganza e ricatti da parte della direzione (« Ci dicevano sempre che, se non tenevamo il ritmo di produzione, c'erano disoccupati a bizzeffe che potevano prendere il nostro posto... », cfr. « Race Today », April/May 1977), e soprattutto un costante atteggiamento anti-sindacale, sfociato per ben due volte nel giro di quattro anni nell'espulsione dalla ditta di lavoratori colpevoli d'aver tentato di organizzare i compagni.

La situazione ha raggiunto il punto di rottura nell'agosto 1976, quando alcuni lavoratori dopo un ennesimo episodio di arroganza hanno mandato a quel paese fabbrica, direttore e relativi scagnozzi e se ne sono andati: « Si rifanno su di noi. Ci trattano come bestie. Provate un po' a domandarvi perché il direttore non impiega manodopera bianca: non resisterebbe alla pressione che subiamo noi. Da parte mia, non intendo sopportare altro! »

Ma la protesta individuale è senza storia, e gli impiegati « ribelli » l'avevano chiaro in mente, quando la mattina dopo si sono ripresentati ai cancelli per discutere sul da farsi con i compagni di lavoro: così, s'è fissata per le tre del pomeriggio un'uscita in massa dalla fabbrica ed alle tre 150 lavoratori abbandonavano il lavoro e si dirigevano verso i laboratori, per far uscire gli altri impiegati. A questo punto, il direttore isolava i laboratori, chiudendo i cancelli e in pratica sequestrando il resto della manodopera, schierava davanti i suoi tirapiedi e chiamava la polizia. Gli scioperanti riuscivano ugualmente a comunicare con l'interno, ed il giorno dopo lo sciopero cresceva. I 250 si iscrivevano in blocco al relativo sindacato e le ostilità avevano inizio. Da allora, sono passati appunto circa dieci mesi. La direzione s'è rifiutata per mesi di riconoscere il comitato di sciopero e a settembre ha notificato il licenziamento a tutti gli scioperanti: la fabbrica — sebbene non totalmente bloccata (un centinaio di elementi vi lavora, ma il numero si è assottigliato con il passar del tempo) — è gravemente danneggiata.

Ma l'aspetto più importante dell'aspra contesa è l'ondata di solidarietà che ha spazzato il mondo del lavoro inglese; da dicembre, tutta una serie di manifestazioni d'appoggio agli operai indiani della Grunwick ha obbligato le centrali sindacali ad occuparsi (nel modo più indolore possibile) della cosa: naturalmente, il metodo scelto dai difensori del capitale nelle file della classe operaia è stato quello delle petizioni, degli appelli all'opinione pubblica, delle interrogazioni parlamentari, e di tutto l'armamentario democratico che gli operai di tutti i paesi stanno ben imparando a conoscere. E' dovuta intervenire la base perché si facesse qualcosa: così, in dicembre i lavoratori delle poste scendevano in sciopero per tre giorni, rifiutando di toccare la corrispondenza della Grunwick (l'azione è ripresa in questi giorni fra le grida allo scandalo dei buoni borghesi); poi, via via che la lotta s'inaspriva, altre categorie di lavoratori entravano in campo. Attualmente, i picchetti che ogni mattina cercano d'impedire l'entrata dei crumiri s'aggirano sulle 1000-1500 persone, e sono di volta in volta composti da minatori scozzesi, da portuali, da lavoratori delle poste, ecc. Gli scontri con la polizia — che i giornali definiscono i più duri dagli anni '30 (v. « Corriere », 24/6) — sono divenuti la norma di ogni giorno, ed intorno ai pullman di crumiri infuriano vere e proprie battaglie con arresti (per un totale, ormai, di cento-centoventi lavoratori) e feriti (di cui alcuni in gravi condizioni).

Lungi dall'indebolire la combattività degli scioperanti, le brutalità della polizia hanno contribuito a fare di questo conflitto di lavoro il punto di riferimento obbligato all'interno del movimento operaio inglese, protagonista già in passato di splendide battaglie. Ancora una volta, però, qualunque ne sia l'esito, i proletari britannici ed i loro fratelli di colore si sono trovati davanti l'opportunismo delle centrali sindacali, timorose di muoversi e di dire *no* nei fatti all'odioso patto sociale. Ancora una volta, è stata la base operaia, in modo spontaneo ed immediato a dimostrare che la solidarietà di classe non conosce colore di pelle od interessi di categoria, e a dare un senso effettivo al grido: « Proletari di tutto il mondo, unitevi! »

Viva gli scioperanti della Grunwick! Viva i lavoratori scesi in lotta al loro fianco!

Direttore responsabile
GIUSTO COPPI

Redattore-capo
Bruno Maffi

Registrazione Tribunale Milano, 2839/'53 - 189/'68

Intergraf - Tipolitografia
Via Riva di Trento, 26 - Milano

Sedi e sezioni aperte a lettori e simpatizzanti

ASTI - Via S. Martino, 20 int.
il lunedì dalle 21

BELLUNO - Via Garibaldi 20
il venerdì dalle 21

BOLOGNA - Via Savenella 1/D
il martedì dalle 21

BOLZANO - V.le Venezia 41/A
(ex. Bar ENAL)
il martedì dalle 20,30 alle 22,30
e il sabato dalle 16 alle 18

CASALE MONFERR. - Via Cavour 9
la domenica dalle 10 alle 12

CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H
la domenica dalle 18 alle 21,
il lunedì dalle 20,30

FIRENZE - Via Aretina 101/rosso
(cortile interno, piano terra)
il martedì dalle 17 alle 19,30

FORLI' - Via Merlonia, 32
il mercoledì dalle 20,30

IVREA - Via del Castellazzo 30
(angolo Via Arduino)
il giovedì dalle 21

LENTINI - Via Messina 20
il sabato dalle 17,30 alle 19,30

MILANO - Via Binda, 3/A (passo carraio, in fondo a destra)
il lunedì dalle 21 alle 23,30,
il venerdì dalle 18,30 alle 20,30

MESSINA - Via Giardinaggio, 3
il giovedì dalle 15 alle 19

NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara, 111
il giovedì dalle 19 alle 21

OVODDA - Via Umberto 4
la domenica dalle 10 alle 12

ROMA - Via dei Reti, 19 A
(P.le Verano)
la domenica dalle 10 alle 12,
il giovedì dalle 19 alle 21

SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca, 47
il venerdì dalle 20 alle 23

SCHIO - Via Mazzini, 30
il sabato dalle 15 alle 19

TORINO - Via Calandra, 8/V
il venerdì dalle 21 alle 23

TORRE ANNUNZIATA - Via Pastore 32 (1° piano)
la domenica dalle 10 alle 12

UDINE - Via A. Lazzaro Moro, 59
il mercoledì dalle 17 alle 19;
alle 20 riunione pubblica